

## Sinistra corrotta regione infetta



Una volta i comunisti finivano in carcere perché accusati di attività sovversiva, cospirazione contro lo Stato, incitamento all'odio di classe, ecc. Oggi Orfeo Goracci - che continua a dichiararsi comunista - finisce in galera sulla base di accuse meno corrusche e nobili quali associazione a delinquere, concussione, molestie sessuali. Un tempo i riformisti si battevano per ampliare i diritti dei lavoratori e dei cittadini, oggi si dichiara riformista chi i diritti di cittadinanza vuole contenerli, auspicando una "rivoluzione liberale" fatta in nome del mercato. Tuttavia - almeno in Umbria - le antiche propensioni mantengono qualche forza, qualcuno continua a battersi per allargare e garantire i diritti di sodali, parenti e clienti, anche se continua a volerli restringere per i più. E' questa la condizione della sinistra in Umbria. Si discute sulla stampa locale del caso Goracci e delle illegalità eugubine, ma si dimentica che dal 2007 circa 120 tra funzionari ed amministratori pubblici sono stati indagati e/o sono finiti sotto processo per reati analoghi a quello dell'*enfant prodige* del comunismo eugubino. Tra essi c'è lo stesso Presidente del Consiglio regionale Eros Brega.

Naturalmente tutti sono, a corrente alterna, garantisti. L'idea che un personaggio politico possa mettersi in disparte ed attendere, come si dice, che la giustizia faccia il suo corso non sfiora né i colpiti, né i loro compagni di partito, né i loro oppositori. E così la destra può parlare di Brega come presidente *super partes*; il segretario provinciale perugino di Sel, Fabio Faina, può, a proposito di Goracci, citare Cesare Beccaria; il Pd dichiarare che, a meno d'arresto, tutti rimangono al loro posto o vengono ricon-

fermati nel ruolo e via di seguito. In compenso le inchieste vengono utilizzate per far fuori gli avversari interni e Rifondazione, addirittura, ricorre alla magistratura per difendere la propria immagine colpita dalle "malefatte" di Goracci (ma non lo avevano proposto solo due anni fa come possibile candidato governatore alle primarie di coalizione?). Intanto il discredito della politica aumenta e i cittadini assistono rassegnati ad uno spettacolo francamente deprimente. Intendiamoci, non è affatto detto che la magistratura abbia sempre ragione, può essere che molte delle accuse su cui si basano le indagini siano destinate a cadere, fatto sta che il fenomeno è troppo esteso per far finta di nulla o per invocare l'uso persecutorio della giustizia. Alcuni denunciano la presenza di una "questione morale", ciò potrebbe far pensare che ci sia una possibilità di autoriforma della politica o almeno vi siano settori sani della stessa capaci di reagire alla degenerazione in corso. Siamo pessimisti. L'impressione è che il livello di coinvolgimento di tutto il sistema politico locale in tali "tecniche" di gestione del potere abbia raggiunto un punto di non ritorno, che tutti a vario titolo siano in qualche modo coinvolti. L'opposizione di centrodestra, peraltro, non sembra voler affondare la spada, non fosse altro perché anch'essa ha i suoi scheletri negli armadi. Occorrerebbe un agente esterno, forze che siano collocate fuori del quadro dato, ma non se ne intravede l'esistenza. La marcescenza del quadro politico è, allora, destinata a durare e i fenomeni di malapolitica a perpetuarsi. Il caso Goracci, peraltro, per quanto finora se ne sa, fa pensare che tutti siano sotto tiro. Pratiche come quelle su cui si indaga sono ampiamente diffuse.

Le soluzioni ipotizzabili ed ipotizzate della crisi in corso - al netto dei giochi di ruolo e dei posizionamenti tattici - ci confermano nella nostra convinzione. La prima, quella di sostituire Goracci con Stufara, appare francamente impraticabile. La seconda quella di rimescolare tutto, coinvolgendo l'opposizione nelle riforme regionali - una sorta di unità umbra per le riforme che mima quanto avviene a livello nazionale - sembra quella con maggiori possibilità di successo. Ne emergerebbe una gestione condivisa delle politiche e dell'assemblea, semmai con la presidenza ceduta all'opposizione, mentre la giunta assumerebbe un ruolo sostanzialmente tecnico, di esecuzione, magari con qualche innesto pidino filocentrista gradito alla destra. Chi avrebbe da rimettere da una soluzione di questo genere è l'ala ex Ds del Pd, mentre se ne potrebbero chiamare fuori dipietristi e rifondatori. Sarebbe uno sconvolgimento del quadro politico uscito dalle elezioni del 2010. A questo punto tanto varrebbe, costi quel che costi, andare allo scioglimento del Consiglio e a nuove elezioni con un quadro radicalmente cambiato per quanto riguarda le candidature, da sottoporre - almeno per quanto riguarda il centrosinistra - al vaglio delle primarie. Non accadrà. La soluzione che può vincere - non sappiamo con quali varianti, chiudiamo il giornale prima dello svolgimento del Consiglio regionale - salva-guarda tutti e costruisce una cinta di protezione intorno alle forze politiche. E del resto, si sa, "micropolis" è un giornale "estremista" che continua a coltivare ipotesi del tutto irrealiste.

## Prove di centro

Come si spiegano fibrillazioni e prese di posizione di esponenti del Pd umbro di origine popolar-margheritina? Perché scalpitano, provocano spaccature e mettono in discussione sindaci e giunte (nel Consiglio comunale di Terni), si costituiscono in associazioni che rivendicano autonomia (Guasticchi a Perugia), assumono decisioni in contrasto con il loro partito (Guerrini a Gubbio sulle coppie di fatto)? Che senso ha l'uscita di Bocci che, convergendo con posizioni presenti nell'opposizione, propone una sorta di grande alleanza per aprire una fase "riformista" in Umbria? E' possibile che si tratti soltanto di un modo per alzare il prezzo, ottenere assessori e posizioni di potere o, piuttosto, per rivendicare la partecipazione alla spartizione di quel che resta della spesa regionale. Non è da escludere, tuttavia, che l'Umbria si configuri come un laboratorio di un'operazione destinata a dispiegarsi da qui al 2013. Forse gli ex margheritini hanno intenzione di marciare verso un grande centro composito, ma determinante, che può trarre forza e autorevolezza dall'esperienza del governo Monti. Questo, probabilmente, avverrà dopo aver spremuto il limone elettorale del Pd fino in fondo. A ciò sono funzionali eventi simbolici come il fatto che il convegno sull'impegno dei cattolici in politica - una delle tante prove del grande centro - si sia svolto a Todi, ma anche vicende di altra natura, come la cassa della Margherita che sarebbe stata fatta sparire dal senatore Lusi (ma l'on. Bocci non era tra coloro che dovevano controllare?). Si sostiene che l'ex *boy scout* avrebbe incamerato i soldi per fini personali, ma resta il dubbio che siano stati congelati tutti, o in buona parte, in attesa di finanziare un'operazione politica con le ambizioni che prima si delineavano. Insomma l'Umbria come luogo di sperimentazione, con uomini ad essa legata presenti a diverso titolo nelle vicende che spingono in questa direzione. Intanto, come sempre, gli ex Ds si dividono o, come le stelle, stanno a guardare.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

Omonimi eccellenti

Tre di bastoni

L'accampata

Carità pelosa

Una legge per l'archeologia industriale

Delocalizzazione & barbarie

2

### politica

Bollettino di guerra di Franco Calistri

Servono urgenti scelte politiche di F. C.

Le occasioni mancate di Renato Covino

Il parco che non c'è di Anna Rita Guarducci

Viaggiatori cercasi di Paolo Lupattelli

3

4

5

6

### dossier Città Assisi

La palude a cura di Salvatore Lo Leggio e Enrico Sciamanna

### società

Una sentenza liberatoria di Fabrizio Ricci

Pubblicisti addio? di Adelaide Coletti

Sogno di mezzo inverno di Alessandra Caraffa

7

11

Software libero per le aziende di Alberto Barelli

### cultura

Welfare più internet di Roberto Monicchia

Leggere che passione di Silvia Colangeli

Lectures "straniere" in Augusta di Rosario Russo

12

13

14



Diversi ma dialoganti di Stella Fiorentino

Libri e idee

15

16

# il piccasorci

## La dignità "dalla culla alla bara". Meglio se prima della culla

E' apparso sul Corriere dell'Umbria, il 5 febbraio, un enigmatico appello al rispetto della "dignità della vita", firmato tra gli altri dall'ex sindaco di Perugia Gianfranco Maddoli. Dopo l'angoscioso peregrinare delle figure dei santi nei pressi dello Statuto Regionale, ecco il pastorale del giornale domenicale. Si chiede alle istituzioni di operare "a difesa della maternità" e si auspica solidarietà per i tanti migranti "che affollano ormai anche le nostre strade". Peccato per il proemio del sermone, in cui la condanna dell'aborto "diviene un dovere", poiché "ogni interruzione di gravidanza è una interruzione di vita umana". Immane l'attacco alla Ru486. Persiste in certe stanze la convinzione che una donna possa equiparare l'aborto alla somministrazione di un "cachet contro il mal di denti". Parliamo - "pacatamente", come richiesto - di dignità: quanta ne resta, al netto della presunzione di certe posizioni?

## La stazione fantasma

Tra le mille cartoline dal Paese dalle perenni emergenze, quella della neve a febbraio la dice lunga sull'Italietta dei campanili in competizione sui centimetri di precipitazione nevose e sui danni subiti. Stampa e tv hanno spedito decine di impavidi inviati imbottiti di speranze di catastrofe e voglia di scoop. Dopo i master in economia e spread, tutti esperti di burian e blizard. Citazione d'obbligo per *Umbria 24*, giornale on line umbro, che ha riportato la notizia di un treno della Roma-Ancona bloccato dalla neve con decine di passeggeri costretti a dormire nella stazione di Sigillo. Vera la notizia della neve, veri i disagi. Ma con un particolare di non poco conto: nel comune di Sigillo non passa alcuna linea ferroviaria e, quindi, non esiste stazione.

## Università 1

Dopo aver chiuso corsi e sedi periferiche l'Università di Perugia apre ai privati come già promesso dal Rettore. Prenderà il via fra qualche giorno il corso post laurea di perfezionamento in "progettazione, gestione e coordinamento dell'oratorio" promosso dalla Conferenza episcopale umbra. Nelle intenzioni dei promotori servirà a "sperimentare un modo nuovo di formazione all'interno della realtà oratoriale". Grazie alla lobby dei vescovi, l'Università ha trovato i soldi per il corso, quei soldi negati invece ad altri, come, per esempio, il corso di Legislazione antimafia. Alte le aspettative nel mondo degli oratori umbri per la concreta risposta alla crisi occupazionale.

## Università 2

Il corso per gestori di oratorio è riservato a laureati e l'iscrizione ha un costo di 250 euro. Si prevede un buon afflusso di iscritti anche perché verranno attribuiti ben 40 crediti formativi. Tra i docenti il professor Gualtiero Bassetti che manterrà gli abituali impegni di vescovo di Perugia. Tra i promotori nessuno ha spiegato i motivi che hanno spinto i vescovi a scegliere l'Università perugina e non uno dei prestigiosi atenei pontifici. Sembra che la scelta sia stata fatta per condividere un settore così delicato della formazione giovanile: al pubblico le spese ai privati i vantaggi. Alcuni legislatori regionali già stanno pensando ad una leggina per aumentare i contributi pubblici agli oratori gestiti dai futuri manager. Voci insistenti riferiscono di un lavoro nei vertici Cepu sull'opportunità di istituire un corso di sostegno per gli studenti in difficoltà. Messe saranno celebrate in memoria della autonomia universitaria. Amen.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## La chiusura degli Opg riguarda anche l'Umbria

Il decreto *svuota carceri* votato nei giorni scorsi dal Senato prevede la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari italiani entro il 31 marzo del 2013. Le Regioni hanno 13 mesi di tempo per allestire soluzioni alternative, strutture di accoglienza di 20-40 posti letto, dove curare persone con patologie psichiatriche. Il decreto pone fine alla vergogna nazionale degli Opg in cui sono rinchiusi circa 1400 persone in condizioni che offendono la coscienza civile come denunciato da anni da Psichiatria democratica e recentemente dalla Commissione di inchiesta presieduta dal senatore Ignazio Marino. Di questi 1400 pazienti-detenuti 900 sono riconosciuti pericolosi per sé e per gli altri mentre gli altri 500 potrebbero essere dimessi-liberati ma non sanno dove andare finché non ci saranno strutture alternative. Il decreto prevede una spesa di 273 milioni di euro in due anni: 180 per la realizzazione delle strutture di accoglienza e 93 per l'assunzione di personale qualificato. Contro il decreto hanno strillato i seminari di paura a cominciare dalla Lega e dalla destra ottusa e reazionaria. Buona la risposta di Cesare Bondioli di Psichiatria Democratica: "Nessuno ha mai pensato di rilasciare in libertà persone pericolose. Lo stato di detenzione rimarrà per i malati con disturbi mentali che hanno compiuto delitti ma saranno restituiti alla vita civile quelli che sono guariti. Basta con gli ergastoli bianchi". Infatti, per i detenuti è prevista la custodia da parte della polizia penitenziaria. Il decreto è un passo fondamentale ma non definitivo. Occorre un confronto serrato tra magistratura e forze politiche per arrivare alla modifica del codice penale in quelle norme che prevedono l'utilizzo degli Opg e, in futuro, delle nuove strutture. Insomma, la lotta per la deistituzionalizzazione continua, pur senza cantare vittoria, un bel passo avanti è stato fatto. In molti considerano la prevista polverizzazione delle nuove strutture manicomiali niente più che una riduzione del danno che potrà solo migliorare la condizione degli internati. I pazienti umbri detenuti attualmente negli Opg sono una decina. Insomma un problema non irrisolvibile se affrontato adeguatamente. L'assessorato alla sanità ha al suo interno le competenze e le intelligenze per dare risposte

utili. Minor fiducia riponiamo nell'assessore che fino ad oggi non ha mai affrontato pubblicamente il problema. Invece c'è bisogno di trasparenza, condivisione tra tutti i soggetti e partecipazione della cittadinanza. Se tra una inaugurazione e una visita di cortesia negli ospedali umbri l'assessore Tommasoni trovasse il tempo di mettere in piedi strutture di raccordo tra magistratura, dipartimenti di salute mentale e polizia penitenziaria per individuare gli strumenti operativi necessari a costruire percorsi di cura e reintegro sociale, l'Umbria recupererebbe quel ruolo trainante che ebbe ai tempi della legge Basaglia. Ma Tommasoni conosce quella storia?

## Toro scatenato

e graduatorie dei bandi attuativi del Piano per lo sviluppo rurale dell'Umbria, hanno suscitato qualche polemica. Poco più che un fuoco di paglia che non ha chiarito la vicenda. I recenti allarmi sul futuro occupazionale dei lavoratori del tabacco hanno rilanciato il problema, molti chiedono di approfondire la questione. Diciamolo francamente: non possiamo. Per paura, per opportunismo, per non incorrere nell'ira funesta dell'assessore regionale competente, Fernanda Cecchini, che come un toro scatenato ferito dalle *banderillas*, scalpita e sbufa: "Mi sembra si stia inferendo contro di me - dichiara nell'intervista a Gian Marco Chiocci - occhio che partono le querele"; "ho dato incarico ad un legale di tutelare la mia immagine e quella del lavoro svolto come amministratore". Noi, non possiamo permetterci di essere incornati legalmente anche se la reazione ci pare francamente sproporzionata. Avremmo voluto chiederle quali sono stati a suo tempo i criteri adottati dal Comitato di sorveglianza del programma regionale per l'assegnazione dei fondi per la tabacchicoltura; se questi criteri adottati all'epoca dal suo predecessore all'assessorato, Liviantoni, favorissero o meno la riconversione della coltura del tabacco; in che modo la ristrutturazione di abitazioni rurali può dare un po' di ossigeno ai villaggi tabacchicoli; se ritiene opportuno avviare controlli per verificare la presenza di persone in palese conflitto di interessi tra i 394 beneficiari del bando. Anche per dissipare i sospetti, senza dubbio infondati, diffusi tra l'opinione pubblica che percepisce questi aiuti come finanziamenti ad amici, parenti, amici degli amici, dirigenti, ex sindaci ed ex assessori. Inoltre se è comproprietaria o no, insieme alla sorella, della abitazione per cui è stata inoltrata la

## il fatto

## Passata è la tempesta

**I eri e oggi** - Un tempo ad ogni nevicata di un certo rilievo davanti al Palazzo dei Priori di Perugia si presentavano gruppi di disoccupati, i precari di allora e studenti squattrinati. Al comando di poche persone del cantiere comunale venivano distribuite pale, breccia e sale. In breve si ritrovava, con l'aiuto di cittadini volenterosi, una normalità accettabile. Così anche nel 1956 anno di una storica nevicata, quando mucchi di neve rimasero ordinati ai bordi delle strade fino agli inizi dell'estate. Allora i perugini erano più poveri, il Comune anch'esso più povero e "rosso" e così dicasi per la Provincia. C'era più gente - almeno nel centro storico - e forse per questo i marciapiedi furono i primi ad essere liberati e resi agibili. Oggi i perugini sono più ricchi, il Comune meno "rosso", non ci sono più le squadre dei disoccupati, il centro storico è spopolato ma ci sono in più la Regione, la

Protezione Civile, quel che resta della Comunità Montana, la Gesenu, etc... Non sembra, tuttavia, che vada meglio di ieri. Le strade - quelle larghe - sono state liberate rovesciando sui marciapiedi mucchi di neve.

**Senza asilo** - Il primo giorno di neve a Perugia sono stati chiusi gli asili nido comunali ai bambini con l'obbligo per inservienti ed educatori ad essere presenti. Idiozia politica o zelo burocratico? La risposta, a scelta, la lasciamo al Sindaco e al suo staff.

**Continuità istituzionale** - Alla prima neve il Vice Sindaco di Perugia ha fatto appello ai cittadini ricordando loro che - in forza di legge - sono tenuti a liberare i marciapiedi di fronte all'abitazione. Non aveva considerato che i marciapiedi sono stati intasati di neve sporca e salata dagli interventi di emergenza.

Nel dicembre del 1996 si presentò un'ondata di gelo che, secondo

Ernest Kung, faceva prevedere venti anni di era glaciale. Davanti a queste prospettive il Sindaco Maddoli il 31 dicembre, in un'intervista al TG 3 regionale, in vista dell'arrivo di nuove perturbazioni, invitava la popolazione ad acquistare scarpe idonee per la neve. C'è da augurarsi che l'invito sia stato accolto.

Le scarpe, se di buona fattura, potrebbero essere state utili in questa occasione, visto che i marciapiedi sono spariti per l'intervento dei soccorritori.

**Fine, per ora** - Il Sindaco e altre autorità perugine, gli addetti al cantiere comunale, operatori della Gesenu, della Protezione Civile e chi più ne ha più ne metta, sembra che abbiano festeggiato la fine (speriamo) dell'emergenza con un pranzo o una cena... /Passata è la tempesta;/ Odo augelli far festa, e la gallina, / Tornata in su la via, / Che ripete il suo verso.../: meno boccali, più bicchieri!

# In Umbria come a Roma?

F. C.

**L**a crisi nel ternano colpisce duro. Gli ultimi dati, diffusi dalla Cgil segnalano per l'anno appena trascorso l'autorizzazione di 3.700.000 ore di cassa integrazione contro i 3,5 milioni del 2010 e le 380.000 dell'ormai lontano 2008. In tre anni gli interventi di cassa integrazione sono decuplicati. C'è poi la questione licenziamenti. Nel 2011 sono stati collocati, secondo dati forniti dalla Cgil ternana, nelle liste di mobilità 1.190 lavoratori, dei quali 280 in mobilità retribuita e 910 senza alcun sostegno economico. Negli ultimi tre anni i lavoratori licenziati, con buona pace dell'articolo 18, superano le 3.000 unità, cui vanno aggiunti oltre un migliaio di lavoratori "precari" che non hanno visto riconfermati i contratti. Sempre nel 2011 il saldo tra nuove iscrizioni e cessazioni di imprese è stato negativo per oltre 200 unità. A questo profondo stato di crisi, ed in questo sta la particolarità (e per certi versi la fragilità) del contesto ternano, si aggiunge una situazione di continua fibrillazione dei livelli istituzionali locali, in primo luogo del comune capoluogo: una condizione che si trascina ormai da mesi, contrassegnata da continui scontri all'interno della maggioranza di centro sinistra, ed in particolare all'interno del Partito Democratico tra, per semplificare, ex Ds e ex Margherita, all'occasione variamente miscelati.

E allora, se a Roma si è riusciti, sotto la regia di un politico di lungo corso come il Presidente Napolitano, a mettere in piedi un governo "Salva Italia" perché non provare a costruire un "Salva Terni". Per carità, tutti i protagonisti della vicenda negano ci si stia muovendo in una simile prospettiva, ma, come si suol dire, i fatti stanno a zero e quello che è andato in scena al primo congresso provinciale del Partito della Libertà assomiglia molto ma molto ad una "prova tecnica di trasmissione". Il segretario uscente, riconfermato dal congresso, il consigliere regionale Alfredo De Sio si è presentato all'assemblea *pidiellina* ternana illustrando una proposta da lui stesso definita "tanto rivoluzionaria quanto banale". Nessun inciucio con la maggioranza, tiene a precisare lo stesso De Sio, nessun allargamento della maggioranza "ma condividere insieme una stagione di responsabilità... partecipando insieme alla maggioranza alla stesura di cinque punti fondamentali sui quali condividere un percorso". Il riferimento è agli ormai famosi e fantomatici cinque punti (dichiarazioni di altri esponenti politici della maggioranza di Palazzo Spada fanno lievitare i punti a dieci, altri minimizzano e parlano di quattro) sui quali dovrebbe



incentrarsi il Piano strategico per il rilancio dell'iniziativa della giunta comunale.

"Abbiamo una cultura di governo - prosegue De Sio - e sfidiamo le classi dirigenti della città ad un tavolo comune, senza primogeniture o ricette miracolose". Dallo stesso palco del Congresso del Pdl ternano, quindi a strettissimo giro di posta la risposta del sindaco Di Girolamo. Dopo aver espresso apprezzamenti di stima personale nei confronti di De Sio e "per il comportamento del gruppo consiliare del Pdl che dimostra maturità e responsabilità, elementi alla base di una democrazia dell'alternanza" il sindaco ha di fatto accolto la proposta di De Sio: si può fare. Ha detto: "Sulle questioni e sui problemi che interessano la città al di là delle casacche si possono trovare momenti di confronto vero al di là dei tatticismi. Dialoghiamo senza pregiudizi". Il messaggio è forte e chiaro e tale deve essere risuonato anche alle orecchie della rissosa maggioranza di centro sinistra, divisa tra ipotesi di allargamento, come vorrebbe il capogruppo Amici, ma fortemente osteggiata da ex Margherita, Idv e Federazione della Sinistra, fino all'*extrema ratio* dello scioglimento anticipato e del ricorso alle urne.

Tutt'altra musica quella andata in onda al

Congresso dei *pidiellini* perugini. Stretto nella morsa del gelo, tanto è che buona parte della prima giornata se ne è andata in discussioni su rinvio si rinvio no, il congresso perugini si è tutto centrato sullo scontro aperto tra due componenti, da un lato il gruppo dirigente uscente con il segretario Massimo Mommi ed il suo vice Andrea Lignani Marchesani, dall'altro, prendendo a prestito un'espressione usata a sinistra, "il partito dei sindaci", capeggiato dal sindaco di Montefalco Donatella Tesei, in compagnia di un vasto stuolo di amministratori di centro destra, ad esclusione di quelli di Assisi e Todi. (Per inciso, forse sarà sfuggito, ma in questi anni le amministrazioni comunali governate dal centro destra sono via via aumentate. All'isolata Assisi si è aggiunta Todi, poi Bastia, Gualdo Tadino, Nocera Umbra, ma anche Montefalco, Deruta, Bettona; in totale sono 22 i comuni in Umbria amministrati da coalizioni di centro destra).

Al di là delle schermaglie dialettiche, delle dichiarazioni di circostanza di non volere esprimere "una critica all'attuale gestione del partito, ma una proposta per un nuovo percorso politico, come espresso dal segretario nazionale Angelino Alfano", le questioni sollevate dalla minoranza hanno riguardato

sostanzialmente due punti. Da un lato l'accusa di immobilismo rivolta all'attuale gruppo dirigente colpevole di essersi ormai acconciato al ruolo di opposizione, di aver costruito in questi anni un'alternativa alla sinistra ma solo a chiacchiere, accontentandosi degli spazi di manovra lasciati liberi da un consociativismo imperante, con la conseguenza di avere un partito "che non viene preso in considerazione dalle forze sociali" in quanto ritenuto interlocutore non valido e "all'altezza". Dall'altro pesanti critiche sono state avanzate sulle modalità di gestione del partito, dove le decisioni continuano ad essere prese da ristrette oligarchie nel chiuso di una stanza. A queste critiche la maggioranza ha risposto sciorinando i dati della crescita di consensi elettorali registrati in questi ultimi anni, a partire dalle europee 2009 quando il Pdl con 133.129 voti superò il Pd fermo a 127.952, ma anche ammettendo la fondatezza del disagio espresso e la necessità "di un maggior radicamento del partito nei territori ed un rapporto più saldo e meno volatile con le forze sociali".

A movimentare le acque ci si è messo il consigliere regionale Massimo Mantovani, che, proprio alla vigilia del congresso, ha denunciato brogli nel tesseramento, con gli iscritti improvvisamente lievitati ad oltre 6.200, ed irregolarità nella convocazione della stessa assise congressuale. Alla fine dei giochi con 1.720 voti l'ha spuntata il duo Marchesani/Monni, anche se i 590 voti, pari al 25% conquistati dalla minoranza non sono poca cosa. Di politica, intesa come idee e progetti per l'Umbria da proporre in alternativa a quelli del centro sinistra, se ne è parlato poco, assai poco, a prevalere è stata la contrapposizione interna. Eppure anche per il Pdl perugini, riprendendo il titolo della mozione ternana di De Sio, il "tempo delle scelte" incombe, a partire dalla posizione da assumere nei confronti nella delicata partita che si sta aprendo in Consiglio regionale sulla questione riforme. Andare avanti con il solito copione di contrapposizione verbale o, come si usa dire, stare "sul pezzo" incalzando con proposte ed iniziative attorno alle quali costruire attenzione e consenso fuori dallo stretto recinto del partito, recuperando, attraverso una capacità di contare ed incidere, un ruolo ed una funzione con la tanto evocato società regionale? Il problema riguarda il Pdl nel suo complesso ma avrà riflessi, è ovvio, anche sul centro sinistra e sul maggior partito di governo regionale, il Pd. Ma questa è un'altra storia.

Segnocritico - micropolis

Perugia - martedì 28 febbraio 2012

**AFFONDA LA POLITICA,  
AFFIORANO I "MOSTRI"  
IL CASO GUBBIO**

Ore 17,00 - via Raffaello 9/a (traversa via Bontempi)



sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 febbraio 2012: 0 euro

micropolis

## Acciaierie di Terni

# Cambio di mano

La Thyssen Krupp di Terni o meglio la Inoxum, la divisione inossidabile della multinazionale tedesca, passa di mano. Se ne parlava da mesi, addirittura si erano fatti i nomi di alcune aziende italiane, tra cui quella della attuale presidentessa della Confindustria Emma Marcegaglia. Fortunatamente non è andata così.

L'operazione è stata fatta con la finlandese Outokumpu e prevede due acciaierie per l'inossidabile, una in Finlandia e l'altra a Terni, e la chiusura dello storico impianto di Bochum. Lo stabilimento finlandese dovrebbe soddisfare le esigenze del mercato nord europeo, mentre quello di Terni avrebbe come teatro di attività la parte meridionale del continente. Meno celeri di quanto si prevedeva sono, peraltro, la costruzione dell'acciaieria cinese e di quella che dovrebbe sorgere in Luisiana, in un'area di acquitrini dove le difficoltà di realizzazione appaiono considerevoli.

Insomma lo stabilimento ternano da questa operazione guadagna alcuni anni di vita. Nulla da eccepire da parte dei sindacati, poco interessati alla chiusura della fabbrica tedesca. Come si sa in questo periodo l'internazionalismo proletario ha poco corso ed ognuno guarda al proprio futuro. D'altra parte, gli impianti collegati, di cui il più importante è quello della Società delle fucine, non dovrebbero correre rischi, almeno fino a quando continueranno le produzioni a caldo, che al momento dovrebbero restare in attività.

Tutto bene quindi per i ternani. I sindacati semmai, Fiom ed Rsu in testa, concentrano la loro attenzione su quanto potranno fare gli enti locali e il governo sul piano infrastrutturale (energia, vie di comunicazione, ecc.), sulla falsariga dell'accordo di programma sottoscritto alcuni anni fa, dopo la vertenza che portò alla chiusura del magnetico, ma rimasto lettera morta. C'è da dubitare che, stante la situazione di crisi, ci saranno su questo terreno novità rilevanti, ma nulla vieta di continuare a coltivare la speranza.



Faber di Fossato di Vico

# Licenziamenti di massa

Rosario Russo

In Italia una cappa da cucina su due è firmata Faber, azienda fondata circa mezzo secolo or sono a Fossato di Vico, poi venduta nel 2005 alla multinazionale svizzera Franke tra i primi tre produttori mondiali, presente in tre continenti con sette stabilimenti produttivi. "La nostra strada è quella della qualità, il nostro scopo raggiungere l'obiettivo zero difetti" recita la promozione aziendale. E in effetti l'azienda ha conquistato da anni il primato nel settore. Allora? Allora ha deciso di delocalizzare, trasferire parte della produzione in India. E chi se ne frega della qualità, quello che conta è il costo del lavoro. Il destino della Faber è ormai segnato. E pensare che solo nel 2010 la direzione del gruppo aveva assegnato al sito produttivo di Fossato il premio di miglior stabilimento del gruppo. Come una doccia fredda, il 13 febbraio scorso è arrivata l'ennesima conferma dei dirigenti della Franke di dismettere il sito di Fossato di Vico. La ristrutturazione industriale prevede lo spostamento della produzione di due modelli di cappe a Sassoferrato, più un macchinario destinato a tale produzione. Dei 190 lavoratori solo 68 saranno riassorbiti. A poco sono serviti i tavoli di confronto dei giorni scorsi, tra dirigenti, rappresentanze sindacali e istituzioni regionali di Umbria e Marche. Le parti sindacali - contrariamente a quanto deciso dall'azienda - hanno chiesto a gran voce di trasferire nel sito di Sassoferrato almeno 100 lavoratori, in maniera tale da mantenere una più alta occupazione insieme ad impianti tecnologici rinnovati, uno stabilimento moderno tale da permettere risultati dal

punto di vista qualitativo e produttivo, nel quadro di una vera e propria riconversione industriale. No secco dell'azienda che sembra disponibile solo a mettere a disposizione l'immobile di Fossato con qualche agevolazione a patto che ci sia un intervento regionale. I sindacati tentano anche di garantire la massima tutela per chi usufruirà di ammortizzatori sociali, di strumenti integrativi al reddito, d'indennità per i licenziati, ma anche su quest'aspetto le parti sono distanti. L'azienda prevede una buonuscita differenziata su tre fasce, sia dal punto di vista territoriale (Fossato - Sassoferrato - Fabriano), sia in funzione dell'uso degli ammortizzatori sociali. In sostanza la proposta presume per chi andrà via subito più soldi rispetto a chi usufruirà della cassa integrazione. Contrari i sindacati che chiedono parità di trattamento per tutti i lavoratori. Anche sul piano delle risorse per la mobilità posizioni distanti. L'azienda ha messo sul piatto circa 20mila euro per la mobilità volontaria e da 22mila a 30mila euro per quanto riguarda la mobilità del primo e del secondo anno. Il 15 febbraio è stata anche presentata una striminzita bozza di piano industriale della Faber, che prevede nuovi investimenti del valore di 7 milioni di euro, finalizzati a potenziare la sede produttiva di Sassoferrato sia come principale nucleo produttivo per le cappe di alta gamma sia come polo strategico per il dipartimento Ricerca & Sviluppo della sede centrale di Fabriano. Il sindacato - valutando questa bozza tutt'altro che soddisfacente - richiede un documento dettagliato su investimenti, occupazione e prodotti. Disaccordo anche sui tempi di ces-

sazione dell'attività aziendale, dato che la Faber vorrebbe velocizzare le procedure a partire già da settembre, mentre i sindacati vorrebbero prolungare le attività fino a dicembre 2012. Insomma, il divario di vedute tra dirigenti e sindacati è difficilmente colmabile: sul tavolo delle trattative non rimangono altro che le ultime "briciole" di quello che si può ancora chiamare (forse) diritto al lavoro. Una ristrutturazione *unilaterale* dove a farla da padrone è solo e soltanto la multinazionale svizzera che oltre ad aver deciso di cessare l'attività di Fossato, vuole deciderne allo stesso tempo il costo economico. Senza alcun pudore dopo aver disatteso ogni responsabilità sociale nei confronti di un territorio già pesantemente colpito dalla chiusura di altre aziende. È evidente la difficoltà del mondo sindacale in rapporto a scelte di delocalizzazione come queste, le quali incidono pesantemente sul rapporto capitale-lavoro a netto vantaggio del primo, così come il classico strumento della concertazione/contrattazione sindacale, ormai troppo sbilanciata verso il potere imprenditoriale/multinazionale.

Al riguardo urge domandarsi e domandare ai cultori della materia, specialmente a quelli sedicenti di sinistra tipo Veltroni, se l'articolo 18 frena o meno gli investimenti delle imprese che vogliono venire in Italia. Le multinazionali si comportano come padroncini arroganti e sprezzanti di ogni regola. Se ne fregano dell'articolo 18, spostano le unità produttive dove il lavoro costa meno. Licenziamenti di massa senza giusta causa se non quella del profitto.



Come è ormai noto, il 27 dicembre scorso la Antonio Merloni spa è stata ceduta alla J&P Industries dell'imprenditore marchigiano Giovanni Porcarelli. La lunga crisi apertasi nel 2008 sembrerebbe, quindi, avere trovato una soluzione. In realtà le cose non stanno così.

Il piano industriale presentato dalla nuova proprietà non soddisfa nessuno; le linee sono ancora ferme, i lavoratori non riassorbiti (circa 1500) chiedono alle istituzioni di non essere dimenticati mentre, addirittura, le banche creditrici della vecchia proprietà si sono rivolte alla magistratura per annullare l'atto di cessione. Proviamo a fare il punto della situazione con Ulderico Sbarra, segretario regionale della Cisl, il sindacato storicamente egemone all'interno dell'azienda.

Che sta succedendo alla ex Merloni? La sensazione è quella di un caos totale.

La questione è complessa, ma lo si sapeva. Sin dall'esplosione della crisi, nel 2008, era chiaro che qualunque soluzione si fosse trovata non sarebbe stata indolore. Eravamo di fronte ad un'azienda di fatto "chiusa" che nessuno voleva acquisire; insomma si riproponeva la storia del tessile che questa regione conosce bene: imprese del calibro di Ellesse, Ginocchietti, Hammond, solo per citarne alcune, entrate in crisi e poi cancellate. Per questo, sin dall'inizio, ci siamo battuti perché la Merloni rientrasse, come è avvenuto, nella amministrazione controllata prevista dalla Legge Marzano, così da impedirne la cancellazione, evitare la dispersione dei lavoratori e garantire loro un reddito in attesa di una soluzione.

Contemporaneamente insieme alle altre organizzazioni sindacali abbiamo contribuito a mettere in piedi l'accordo di programma, siglato nel marzo 2010 dal Ministero dello Sviluppo Economico e dalle Regioni Marche e Umbria, che prevedeva uno stanziamento di complessivo di 70 milioni di euro, non solo per gestire la crisi e la vendita ma anche e soprattutto per avviare politiche di riqualificazione industriale dell'intera area appenninica.

Adesso, tuttavia, la cessione c'è stata. Qual è il vostro giudizio in merito?

Innanzitutto siamo sempre stati contrari alla vendita a "pezzi" che invece i commissari hanno scelto. In secondo luogo non siamo affatto convinti che Porcarelli sia l'uomo giusto per rilanciare il sito. Ci troviamo di fronte ad un piano industriale abbastanza complesso, si parla di 4/5 produzioni diverse, in cui non è ancora chiaro, almeno per noi, se e in che misura continuerà la produzione di elettrodomestici. Ben altro sarebbe stato se si fosse individuato un imprenditore vero che avesse manifestato con chiarezza la volontà di investire per preservare il *core business* dell'azienda scommettendo sull'innovazione. Ma così non è stato. Esiste un rischio, a mio avviso, che è quello dello smantellamento della linee di produzione dei frigoriferi, all'avanguardia in Europa. Se questo dovesse avvenire sarebbe la fine di qualunque possibilità di rilancio della produzione di elettrodomestici nell'area. Noi, sia ben chiaro, non accetteremo lo smantellamento delle linee.

Questa storia del contenzioso con le banche?

Rivendicano crediti privilegiati. Staremo a vedere.

E la spaccatura tra lavoratori? Il comitato dichiara polemicamente che tutti i delegati Rsu sono stati riassorbiti. Come la vive il sindacato storicamente egemone?

Sono situazioni spiacevoli che vanno gestite. Non conosco così nel dettaglio la situazione per potere dire chi è stato assunto e chi no. Se non c'è stata smentita è possibile che sia andata così. Tuttavia sia ben chiaro

# Intervista ad Ulderico Sbarra, segretario regionale Cisl Merloni. Partita chiusa, anzi no

Stefano De Cenzo



che le assunzioni non le fa il sindacato, che al massimo può fare qualche segnalazione, le fa l'azienda, tanto più una nuova che si insedia. E' evidente che per noi, con un elevato numero di iscritti, è stato abbastanza difficile gestire lo scontento e la rabbia dei lavoratori. Tuttavia una cosa è certa: tutti, da sempre sapevano che non si sarebbe ripartiti con più di 6/900 addetti e questo indipendentemente dal compratore. Come ho già detto l'azienda era di fatto "chiusa", per questo è stato importante ricorrere alla Marzano, altrimenti i lavoratori che oggi sono fuori lo sarebbero stati già da quattro anni.

La crisi poteva essere gestita diversamente?

Il protagonismo di entrambe le Regioni è stato insufficiente. La Marche si sono perse dietro i cinesi e l'Umbria non ha messo in campo tutte le forze disponibili. Siamo rimasti da soli, come Cisl, a dire che la gestione della crisi non poteva essere lasciata nelle mani dei soli commissari che fin dall'inizio erano orientati a vendere a "pezzi" piuttosto che salvaguardare il lavoro

e il territorio.

Ma ha appena ribadito che il commissariamento era l'unica strada per evitare la chiusura immediata...

Certo. Ma le Regioni avevano il dovere di incalzare i commissari e non l'hanno fatto. Perché in una vicenda come questa non è mai stata messa in gioco Sviluppo Umbria che ha gestito tutte le crisi precedenti? Non è una cosa strana? Possibile che la gestione è stata lasciata ai funzionari dell'assessorato? All'epoca di Giovannetti si pensò ad una cabina di regia ma tutto si spense dopo una sola riunione.

Come mai?

Non lo so. Eppure i compratori adatti c'erano: l'impresa turca Arcelik, grande produttore di elettrodomestici; l'iraniana Entekhab, che ha inglobato lo stabilimento di Reggio Emilia, dove con il marchio Tecnogas si continuano a produrre cucine. Avrebbe comprato anche qui ma non le è stato concesso.

Ma la crisi perché si è originata? E' solo frutto della globalizzazione o anche di scel-

te aziendali sbagliate? E il sindacato che ha fatto per scongiurarla?

Sicuramente l'azienda ha adottato una strategia poco felice. Il sindacato ha cercato più volte di uscirne per cercare di puntare sull'innovazione. Da questo punto di vista la categoria si è mossa unitariamente. Dopo l'esplosione della crisi, tuttavia, sono sorte le divergenze tra chi, come noi, voleva mantenere la produzione come zoccolo duro e chi voleva passare subito alla vendita spezzatino. E' lì che abbiamo perso tempo prezioso. L'azienda poteva non andare in crisi? E' stato anche un gioco di banche, di prestiti, crediti, liquidità in cui non potevamo giocare alcun ruolo. Chissà, forse se gli fosse stato fatto ulteriore credito Merloni avrebbe potuto resistere. Anche a linee ferme ha continuato a ripetere che l'azienda non era da smantellare, che poteva ancora fare una produzione, pur sensibilmente ridotta nei volumi, di qualità.

L'accordo di programma che fine ha fatto? I lavoratori esclusi lo reclamano a gran voce.

E' chiaro che a questo punto va messo in campo, ma a maggior ragione c'è bisogno delle istituzioni... Stavolta non c'è l'alibi dei commissari. Si vuole programmare un insediamento di aziende sul territorio? Benissimo! Ma c'è un sistema regionale in grado di attrarle? Perché quando una multinazionale decide di chiudere qualche sito sceglie sempre quello umbro? Le multinazionali sono incontrollabili, ma ci sarà pure una debolezza specifica dell'Umbria.

In questo caso, tuttavia, il carattere interregionale non avrebbe dovuto rappresentare un'opportunità?

Poteva esserlo, ma non lo è stato. Con le Marche la collaborazione poteva essere facilitata anche dalla comune appartenenza politica. Forse sono cose nuove, difficili da gestire, anche perché il campanilismo, quanto l'opportunismo politico, soprattutto sotto elezioni, sono sempre in agguato. Sta di fatto che sono arrivati compratori da tutto il mondo e poi l'azienda è stata acquistata da un imprenditore di Cerreto d'Esi che produce componentistica per conto terzi. L'Umbria deve capire che deve trovare dentro di sé la forza per cercare di risolvere le sue storiche fragilità. L'ultimo rapporto dell'Aur dice che il declino continua: mentre le Marche hanno un po' frenato e la Toscana ha agganciato il nord, noi siamo al palo da 5-6 anni. C'è da cambiare strada.

In quale direzione?

Questo è il problema. La Regione sta facendo il possibile con i quattro soldi che ha a disposizione. Penso al Piano triennale dello sviluppo che contiene 10-12 azioni straordinarie ma che, viste le scarse risorse, darà risultati per forza ridotti. Ma se dovessi dire quali sono le scelte di fondo, dove sta andando l'Umbria, la direzione mi sfugge. Navighiamo a vista. C'è anche un coraggio riformatore interessante (comunità montane, agenzie, sanità) però non basta. I ritardi accumulati hanno acceso una spia rossa molto forte. Se c'è un'economia che ancora regge è il sommerso; siamo una regione che galleggia sul sommerso, doppio lavoro, lavoro nero, evasione fiscale.

Non è una nota di merito questa...

Lo so, ma ogni volta che in Umbria si cerca l'evasione la si trova enorme. D'altronde in una regione che ha puntato tutto sul lavoro pubblico il doppio lavoro è fisiologico. Se teniamo è solo grazie alle reti di protezione del sistema familiare ma le maglie si stanno allargando pericolosamente. Il Pil è a picco da sei anni, il reddito individuale idem, il reddito complessivo, che era quello che ci teneva in piedi, è in caduta libera, la produttività è sottozero, adesso vanno male anche i consumi e i risparmi, ultimi baluardi. Il segnale è chiaro: si sta attaccando la riserva.

# Italiani neri (e non solo)

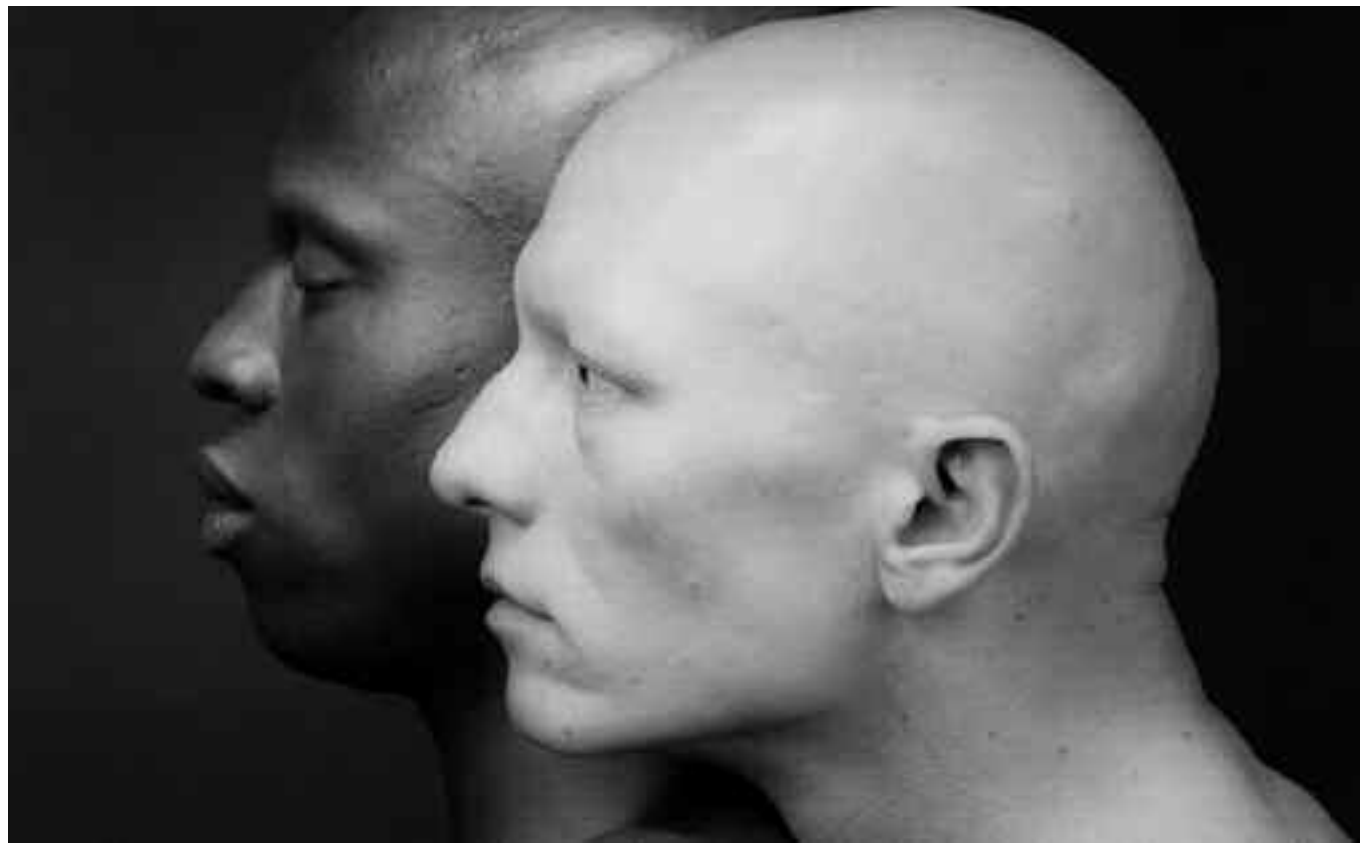
Silvia Colangeli

Si è chiusa il 16 febbraio al Cinema Teatro Sant'Angelo di Perugia la campagna nazionale per la concessione dei diritti di cittadinanza e di voto nelle elezioni amministrative ai figli di immigrati residenti, promossa dal comitato "L'Italia sono anch'io", di cui tra gli altri fanno parte Arci, Acli, Caritas, numerosi Comuni, Province e Regioni.

"L'Italia sono anch'io" è un'iniziativa partita lo scorso autunno attraverso incontri strutturati, non solo con l'obiettivo della raccolta firme per le due petizioni da far approdare in Parlamento, ma in modo tale da sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti di un problema che oggi riveste un'attualità scottante: la revisione del principio giuridico dello *ius sanguinis* come base per la concessione della cittadinanza italiana.

Come incide concretamente questo principio sulla società, sulla cultura, sulle risorse del nostro Paese? Oggi i figli di immigrati in Italia costituiscono il 12,6% del totale dei giovani presenti sul nostro territorio. Una percentuale destinata a crescere, da pensare come una risorsa per un popolo che continua ad invecchiare. Secondo la legge attuale, invece, non importa che i ragazzi figli di stranieri risiedano da anni in Italia, che parlino i dialetti del luogo in cui sono cresciuti, che non abbiano mai visto il paese d'origine dei genitori: al compimento del diciottesimo anno d'età vengono considerati clandestini e solo dopo un complesso iter burocratico riescono ad ottenere la cittadinanza.

E' su tutto questo che aiuta a riflettere il documentario proposto insieme alla raccolta delle firme, *18 IUS SOLI*, articolato sulla base di interviste rilasciate da alcuni fra i 900.000 ragazzi che si sentono di fatto respinti da quella che loro percepiscono come patria. Il regista, Fred Kuwornu, ha deciso di non distribuire il film nelle sale poiché - come spiega - "l'intenzione era quella di non parlare a una nicchia di persone in qualche cinema *d'essai*, ma far capire anche all'uomo medio quanto questa sia una questione urgente e concreta". Nella presentazione che anticipava la visione del documentario il regista ha affermato di rivolgersi in particolare al pubblico del Nord Italia, ma dando un'occhiata ai dati si scopre quanto l'Umbria sia direttamente interessata alla questione, in quanto si piazza al secondo posto per percentuale di stranieri sul totale della popolazione regionale con l'11% su un totale di circa 900.000 abitanti (Rapporto Istat, popolazione straniera residente in Italia al primo gennaio 2011). I giovani umbri di origine internazionale non peraltro sembrano tanto uguali ai loro coetanei "italiani" se per esempio si considera la loro distribuzione nei diversi tipi di scuola. Emerge infatti con chiarezza che i ragazzi con cittadinanza non italiana, che nella Regione sono il 7,7 per cento della popolazione scolastica delle scuole superiori di secondo grado, si orientano in massa negli istituti professionali (16,3 per cento) e tecnica (9,1 per cento), al contrario degli indigeni orientati in primo luogo agli studi liceali, in secondo agli istituti tecnici. L'utilità di iniziative come questa è evidente, perché sollevano e approfondiscono un problema di assoluta rilevanza, ma, dati alla mano, s'intuisce quanto la strada per raggiungere la parità fra cittadini sia ancora lunga. L'abbattimento di ostacoli burocratici e giuridici verso la cittadinanza si rivela senz'altro utile e necessario, ma costituisce solo un primo passo verso l'uguaglianza sostanziale che l'articolo 3 della Costituzione dovrebbe garantire.



## Registro delle unioni civili Umbria retriva in omofoba Italia

Adelaide Coletti

C'è grande stanchezza nella comunità lesbica, omosessuale e transgender. Lo scoramento è totale pensando alle battaglie sui Pacs, poi sui DiCo e all'oblio che su di essi è calato. Figurarsi a parlare di matrimonio civile tra persone dello stesso sesso, nonostante la Corte Costituzionale abbia invitato espressamente il Parlamento a legiferare in materia.

I diritti civili in questo paese sono stati espunti dal dibattito politico-istituzionale, dall'agenda mediatica. Sembrano riemergere solo a seguito di dichiarazioni shock. Quelle a cui sono avvezzi personaggi come Giovanardi il quale, di recente, ha dichiarato che l'atto di due donne che si baciano in pubblico equivale al gesto di far pipì per strada.

Del resto l'Italia, secondo l'Agenzia per i diritti Fondamentali dell'UE, è il paese europeo con il maggior tasso di omofobia sociale, politica ed istituzionale. Le discriminazioni omofobe sono all'ordine del giorno, pervadono tutta la società, e sono al tempo stesso causa ed effetto dell'omofobia istituzionalizzata.

Nel giorno di San Valentino in diverse città italiane - tra cui Perugia e Terni - gli innamorati senza diritti hanno manifestato con i loro corpi che la società italiana è articolata in diverse forme, nuclei e compagini sociali, delle quali per ora nessun governo ha voluto tener conto, negando loro diritti civili e sociali. Un quadro di deprivazione che si aggrava dentro una crisi economica, che colpisce più forte le persone già gravate da discriminazioni e violenze.

In Umbria si è avuto un motivo in più per scendere in piazza. Com'è noto, a Gubbio il sindaco Guerrini ha votato assieme a un pezzo del Partito democratico, la proposta del

Popolo della libertà di abolire il registro delle unioni civili.

Guerrini, fan del supergiovane Renzi, ha approfittato dell'occasione per esercitarsi in prove tecniche di costruzione di una nuova maggioranza molto simile a quella parlamentare che sostiene il governo Monti, anche per il fatto di non essere democraticamente eletta. A nulla sono valse le prese di posizione dei vertici nazionali e regionali di un Pd sempre più allo sbando, vera anomalia nel quadro delle forze progressiste in Europa.

Ormai il disastro è compiuto: niente più registro nella città dei ceri che lo aveva istituito nel 2002. Poi le reazioni a valanga. A Perugia e a Foligno i consiglieri Cozzari (Udc) e Mancina (Pdl) hanno chiesto di abrogare il registro nelle rispettive città. Nel capoluogo la proposta di Cozzari è stata bocciata in terza commissione consiliare.

A Foligno invece non è chiaro cosa si dovrebbe abolire. A causa della "distrazione" delle forze di centro-sinistra che governano la città, nella passata ma anche nell'attuale consiliatura le giunte comunali non hanno mai adempito all'ordine del giorno volto a istituire il registro, approvato dal consiglio nel lontano 2005. Elisabetta Piccolotti si è espressa, in veste di componente della presidenza nazionale di Sel. Peccato che sia anche assessore della giunta di Foligno!

In Umbria si torna indietro - o si rimane fermi - mentre, altrove, si va avanti.

Il consiglio comunale della città partenopea, sindaco De Magistris, ha approvato la delibera istitutiva di un registro delle unioni civili che permette alle coppie registrate di accedere ai bandi pubblici, alle graduatorie per le case popolari, agli sgravi sulle mense scolastiche, alla possibilità di far visita senza divieti ai

congiunti in carcere o di assisterli all'ospedale.

Il comune di Milano su iniziativa del sindaco ha deciso che nel fondo anti-crisi i contributi alle famiglie in difficoltà lavorativa per la crisi economica, per le spese sull'acquisto della prima casa e l'affitto, andranno anche alle coppie di fatto; Pisapia ha inoltre chiesto di poter acquisire la copia della delibera approvata dal consiglio comunale di Napoli, così da avviare l'iter istitutivo del registro nella propria città.

L'istituzione e la difesa del registro delle unioni civili è certo un atto importante nel deserto dei diritti che ci circonda, tuttavia bisogna rammentare che non è uno strumento sufficiente a garantire un cambiamento profondo. I registri comunali, ad oggi, hanno un valore esclusivamente simbolico, se si escludono alcune città come per esempio Torino ed ora Napoli.

In generale, e anche nel caso umbro, i registri pur equiparando - e nemmeno sempre - le coppie omosessuali a quelle etero per l'erogazione dei servizi municipali, non possono intervenire su punti importanti come le tutele in caso di morte e malattia o la possibilità di adozione del figlio del partner o della partner. La necessità - sempre più impellente - è quella di costruire percorsi in grado di fare irrompere, dalla società fin dentro il dibattito politico-istituzionale, l'indiscutibile importanza sociale che hanno assunto le molteplici forme di convivenza di fatto in Italia, insieme alla necessità di una regolamentazione nazionale come avviene nella maggior parte dei paesi occidentali, affinché tutto ciò possa costituire parte importante della base sui cui programmare future alleanze. Le elezioni sono vicine.

**P**er chi la guarda da fuori e non la vive quotidianamente la città di Narni è un piccolo gioiello. Abitata già nel Neolitico e conquistata dai Romani intorno al 300 a. C., prende il nome di *Narnia* dal fiume *Nabar* - l'odierno fiume Nera - sul quale ancora oggi sorgono i resti del Ponte d'Augusto. Fu una colonia importante - l'imperatore Cocceio Nerva era di queste parti. Qui c'è l'unico acquedotto romano aperto al pubblico in Italia. A Stifone, una delle tante frazioni, si trova l'antico porto fluviale della città, dove è stato rinvenuto quello che è probabilmente un cantiere navale romano di cui sono ancora ben visibili i resti. Le chiese raccontano di un Medioevo importante: il vescovo cartaginese Giovenale - patrono della città - è sepolto dove ancora oggi sorge la cattedrale del XII secolo.

I sotterranei della città, unici nel loro genere, ospitarono gli interrogatori del Tribunale dell'Inquisizione e sui muri di una cella, oltre ai segni degli strumenti di tortura con cui la Chiesa "curava" le proprie anime, sono ben visibili anche i graffiti - tra cui un codice non ancora decifrato - lasciati dagli inquisiti a testimonianza delle sofferenze patite. La rocca del cardinale Alborno, l'artefice della ricostruzione della Chiesa durante la Cattività Avignonese, sovrasta maestosa tutto l'abitato, come a voler ricordare il suo ruolo decisivo per la fine del libero comune narnese. Appena fuori sorge la meravigliosa abbazia benedettina di San Cassiano. Nonostante tutto, di turismo neanche a parlarne.

Eppure la storia da queste parti è una cosa seria, e la dimostrazione più evidente la offre l'evento cittadino per eccellenza, l'unico momento in cui Narni è viva, i locali sono strapieni, le strade popolate e le chiese attraversate da migliaia di visitatori stupiti da ciò che si trovano davanti: la festa rionale, con cui la città rievoca il proprio antico splendore.

L'immagine che traspare frequentando Narni al di fuori della festa cittadina è invece quella di una città smarrita, sospesa tra il ricordo di una vecchia identità perduta e una nuova, che non c'è ancora e che si fa fatica a immaginare. Il centro storico di Narni è un luogo che esemplifica probabilmente meglio di altri questo delicato travaglio.

Prima della "de-industrializzazione" e finché il polo industriale narnese ha potuto rappresentare una fonte importante di occupazione, il centro cittadino era densamente popolato, molto vivo e con un forte radicamento di attività commerciali tipiche dei piccoli borghi, una presenza stabile di famiglie che vivevano la città non limitandosi a utilizzarla come dormitorio. Oggi del distretto industriale rimane ben poco.

La Elettrocarbonium si è trasformata nella Sgl Carbon e occupa circa la decima parte dei dipendenti di un tempo. La Terni Industrie Chimiche, dopo la chiusura del sito di Nera Montoro, sta rivivendo un'importante fase di rilancio grazie a Terni Green, una delle poche aziende locali in salute, ma il numero degli occupati non è nemmeno paragonabile a quello del precedente insediamento. Lo stesso vale per la Tarkett, multinazionale che produce linoleum e che sta conducendo in porto una significativa operazione di recupero della memoria industriale tramite l'apertura di un museo interno. Le produzioni sono ancora tutte di livello eccellente, ma il cambio di fase ha determinato un calo occupazionale che ha spazzato via la vecchia identità cittadina, la cui anima era costituita perlopiù da famiglie che vivevano di indu-



# La città sospesa

Marco Vulcano

stria. Ora, quello che era il dinamico punto nevralgico della città è un anonimo centro storico dalla forte connotazione medievale, abitato da poco più di duemila persone; appena il dieci per cento della popolazione narnese.

L'arrivo dell'università ha rappresentato una piccola inversione di tendenza, ha favorito una parziale rivalutazione di alcune zone del centro storico grazie ad alcune ristrutturazioni di palazzi d'epoca e ha visto il nascere di una piccola economia incentrata sulla presenza degli studenti. L'unico corso di laurea presente a Narni è quello di Scienze per l'investigazione e la sicurezza, molto discusso e dalla dubbia ricaduta occupazionale per il territorio, ma indubbiamente funzio-

nante se si ragiona in termini di iscritti: circa milletrecento. Le malelingue dicono che in gran parte si tratti di appartenenti alle forze dell'ordine che trovano in questo corso la possibilità di conseguire lauree utili per avanzamenti di carriera. Sta di fatto che, tolti alcuni bar e ristoranti, Narni ha ben poco della città universitaria. Gli studenti che vengono da fuori dormono in zona, ma vivono poco la città e il fine settimana se ne ritornano nei rispettivi luoghi di provenienza. Del resto non è una novità: per fare una città universitaria non basta un corso di laurea ben funzionante.

I grandi eventi come il Narni Black Festival, legato a Umbria Jazz, Narnia Fumetto e la Corsa all'anello - la grande

festa rionale, oltre a riempire la città per alcuni giorni l'anno non offrono particolari prospettive. Sugli altri tentativi operati per cercare di delineare una nuova identità cittadina meglio sorvolare. Si registra un nulla di fatto per il ventilato arrivo di Mirabilandia, la fine del tentativo di sfruttare a fini commerciali il successo mediatico del romanzo *Le cronache di Narnia*, il tramonto - per fortuna di Narni e dei narnesi - dell'ipotesi *Agri-Village*, che prevedeva duecentoventimila mq di lottizzazioni per costruire un villaggio rinascimentale finto in cui ospitare un enorme outlet di prodotti tipici, con annessi frigoriferi giganti.

Lo spopolamento dei centri storici è una problematica che riguarda un po' tutti i borghi medievali e quello di Narni, che nella zona del terziere Mezule è addirittura difficile da raggiungere in automobile, non fa eccezione. La popolazione invecchia, per lavorare ci si deve spostare sempre di più, le attività commerciali del centro si spostano verso la zona dello Scalo - più accessibile e con una stazione ferroviaria ben collegata a Roma - e con esse i servizi e gli abitanti.

Narni Scalo nasce come dormitorio della vecchia Elettrocarbonium e colpisce per la sua urbanistica, sviluppata su di un'unica via. Non c'è traccia di una piazza. L'unico luogo di aggregazione è il complesso su cui sono sorgono il campo sportivo polivalente e sottoutilizzato, una sala prove musicale molto ben tenuta e il circolo "I Pini", che alcuni ragazzi e ragazze stanno cercando di trasformare in qualcosa in più di un semplice circolo-bar. Il tentativo di farne un luogo partecipato e di protagonismo sociale è appena agli inizi, ma ce n'è un gran bisogno. Quello narnese è un territorio che presenta un altissimo tasso di tossicodipendenze, disagio sociale, devianze e suicidi giovanili. Si tratta di un territorio esteso quanto quello di Terni, ma disseminato in ben diciannove frazioni, ognuna dotata di un centro civico. Sono questi punti di aggregazione gestiti da associazioni locali, vivi e molto animati, anche perché sono gli unici luoghi che abbiano una parvenza di socialità nelle frazioni narnesi, isolate e molto poco connesse tra loro. Nel centro civico di Vigne - una delle tante frazioni narnesi - gli amici de "il manifesto" hanno organizzato qualche tempo fa una riuscitissima cena a sostegno del quotidiano in crisi, a cui ha partecipato Valentino Parlato.

Le prossime elezioni rappresentano un banco di prova importante per Narni e la probabile composizione anagrafica delle liste elettorali attesta quello che è ormai un dato cittadino, non sappiamo se positivo, ma di sicuro interesse: il vuoto che c'è tra la generazione dei sessantenni e quella dei trentenni. In mezzo c'è davvero poco, tolte alcune eccezioni. C'è chi attribuisce questo "buco" alla disillusione di buona parte della locale società civile, protagonista di importanti battaglie su tematiche ambientali poi passate in secondo piano. Quello che è certo è che Narni è una città ancora in cerca di sé stessa.

Una città sospesa a mezz'aria in cerca del proprio futuro in cui il fermento culturale è però superiore a quello che ci si potrebbe aspettare. Capita così di trovarvi un cinema *d'essai*, molte associazioni, il primo distributore di acqua pubblica della provincia di Terni, il registro comunale delle coppie di fatto e quello dei testamenti biologici: cose che a Terni neanche si sognano più. Insomma, qui alcune potenzialità ci sarebbero pure. Quello che manca è riuscire a farle funzionare.

## dossier Città Narni

A cura di Marco Vulcano

Fotografie di Giorgia Chiolli



## Fondiamo un nuovo civismo, per una buona politica

La dimensione cittadina, in un momento come questo, rappresenta un rifugio materiale e un ancoraggio in grado di attutire la perdita di altre identità collettive. Il problema è che lo spazio urbano fatica ad assumere la dimensione di uno spazio comune in cui la comunità pensi, agisca, re-agisca come una collettività e non come una sommatoria di individui. Chiunque voglia candidarsi a governare una città o un territorio e voglia contribuire a scrivere nuove pagine di progresso culturale, sociale e politico, deve fare i conti con questa sfida.

Cosa significa essere una comunità? Innanzitutto che si debbono cercare risposte collettive e non individuali. Pagare le tasse, prendersi cura dei beni comuni, sostenere con comportamenti virtuosi il funzionamento dei servizi pubblici, non sono solo obblighi, ma gesti di normale coscienza civile. Se la scuola, l'università, le famiglie e i media non invertono la tendenza a esaltare l'io piuttosto che il noi, a nutrire l'ego invece che il logos, a rappresentare una società basata sulla contrapposizione amico-nemico, allora non ce la faremo. O si cresce tutti insieme oppure tutti assieme si cadrà. La politica intesa come arte del governare la polis trarrebbe enormi benefici da un simile capovolgimento culturale, perché le organizzazioni politiche nascono e operano nella società da cui traggono consenso. La cattiva politica produce il mal funzionamento della macchina pubblica, ma è una comunità disgregata a produrre una brutta politica.

L'antipolitica è un termine inadatto a descrivere l'exasperazione di chi vorrebbe che l'Italia fosse governata meglio, senza sprechi, privilegi e inefficienze. Sarebbe più corretto usare l'espressione di *pro-buona-politica*, ovvero il bisogno di una politica diversa, di partiti profondamente diversi e di persone in grado di interpretarne credibilmente il rinnovamento. Il rapporto tra governati e governanti deve basarsi sulla qualità della rappresentanza: nessuna delega in bianco, controllo sull'operato degli organi istituzionali, partecipazione alle decisioni. Chi governa dovrebbe esercitare il potere democratico affidatogli non solo per rispondere ai bisogni degli individui, ma anche per far crescere il senso comune, i valori, i sentimenti e le relazioni che costruiscono una comunità. Lo stare insieme necessita della partecipazione attiva di ciascuno, in modo da nutrire e accrescere la cultura dell'essere cittadino. È finito lo spazio per i demagoghi e i salvatori delle patrie, piccole e grandi.

Non sarà forse maestra di vita, ma la storia ci spinge a non riproporre comportamenti che hanno prodotto una crisi profonda nel rapporto tra pubblico e privato, tra partiti ed elettori, tra chi fa le regole e chi deve rispettarle, tra controllore e controllato.

La nostra città ha un bisogno profondo di interrogarsi sulla natura di questi problemi. Se vogliamo affrontare le criticità del presente insieme dobbiamo tornare a considerare il noi in un corretta relazione di iperonimia con l'io, non in contrapposizione alla nostra individualità. Non ci sono dubbi sul fatto che intendiamo assumerci quest'impegno con la città, con le cittadine e i cittadini narnesi: diventiamone tutti protagonisti. Siamo convinti che un progetto di città, per essere efficace, deve fondarsi su questa consapevolezza e sulla voglia di fonderci in un nuovo civismo, da sentire, da vivere, da narrare insieme.

### Francesco De Rebotti

Assessore alla cultura, politiche giovanili, turismo del Comune di Narni, candidato Sindaco per il centrosinistra



## Io, nessuno e centomila

Che bella la mia Narni, romantica, intrigante e ammaliante; quasi potrei dire che la si odia per quanto la si ama. Queste emozioni hanno accompagnato la mia vita, spingendomi dapprima a entrare nel volontariato, poi, quando il lavoro è diventato - e continua a essere - la priorità, mi hanno seguito nei miei viaggi in giro per il mondo. Fare il cuoco mi ha aiutato molto, ma la lontananza non mi rendeva felice. Ricordo ancora il giorno del ritorno: mai un'emozione mi colpì così forte. Forse fu proprio quella scintilla a convincermi ad aprire un'attività proprio al centro di Narni.

Inizialmente le difficoltà furono enormi, ma decisi nonostante tutto di andare avanti, prendendo la sfida come una nuova forma di volontariato, come se la società avesse bisogno del mio spirito di intraprendenza. A distanza di anni ho compreso che l'esigenza dei narnesi non era quella di un altro ristorante, ma di avere una città viva, curata, di vedere la "superba Narnia" cavalcare l'onda del turismo culturale. Non sono un irriducibile romantico, anche perché aprire un'attività come la mia richiede un investimento economico non indifferente e un impegno totalizzante, ma un consiglio mi sento di darlo a tutti: credete in voi stessi e nelle vostre capacità. Gestire un'attività con diligenza, cognizione di causa e rispetto per chi lavora è la base fondamentale per una buona economia. Sposate dei concetti importanti come il "km 0", che a me permette di lavorare con i produttori della zona, ridurre le spese di approvvigionamento, incrementare il mercato territoriale e operare in piena sostenibilità ambientale, riducendo i trasporti e l'inquinamento. È difficile aspettarsi la soluzione dei problemi da questa politica, dobbiamo pensarci noi, dandoci una mano. Abbiamo l'obbligo morale, civile e sociale di farci forza e ritornare a far crescere il nostro paese come fecero i nostri nonni. Diamo fiducia ai giovani e alle loro idee nuove, tanto peggio di così non si può fare. Mettiamo in rete le nostre eccellenze, qualunque esse siano.

Vorrei dedicare queste poche righe a tutti i miei compaesani, a quelli che nel passato hanno messo anima e cuore per fare grande questo territorio e a quelli che vogliono ancora impegnarsi per fare altrettanto. Lo

stesso Erasmo da Narni detto il Gattamelata dedicò gli ultimi pensieri della sua vita alla città che gli diede i natali, che sfornò imperatori e filosofi e che ci racconta una storia di mille anni più antica di quella di Roma. Persino D'Annunzio dedicò a Narni alcuni versi de *Le città del silenzio*. Le migliaia di anime che visitano la città nel periodo della festa - il momento migliore per assaporare le bellezze cittadine - spiegano bene quali siano i sentimenti di chi, come me, ci vive tutti i giorni: io, nessuno e centomila all'ombra della grande rocca.

### Gabriele Chieruzzi

Chef

## I compiti della politica

A Narni si sta bene, lo dico con cognizione di causa. Avendo viaggiato molto, per lavoro e per passione, posso dire che qui c'è una qualità della vita abbastanza alta, ragion per cui quello che un amministratore dovrebbe assicurare è mantenere e migliorare questo livello.

Tuttavia questo territorio sta attraversando un momento delicato di forte trasformazione della propria identità produttiva, economica e sociale. Un centro storico sempre meno popolato, uno scalo in costante espansione ma privo di identità, tante frazioni non sempre curate e con una vita sociale che non riesce ad inserirsi nel contesto cittadino più ampio. Senza dimenticare la forte trasformazione del mondo del lavoro, causa di inevitabili spostamenti di persone che sempre meno riescono a vivere il luogo in cui risiedono. Una trasformazione di tali proporzioni va governata, altrimenti si rischia di far diventare il territorio narnese, ormai cerniera tra l'Umbria e la Capitale, un semplice dormitorio periferico di realtà più grandi. Per



questo penso che la politica debba affrontare urgentemente almeno tre temi, di cui il primo è di carattere sociale: va ricostruito il senso di comunità, perché in questi ultimi anni si sono progressivamente allentate le reti di relazioni. Bisogna necessariamente stabilire un patto con le nuove generazioni, aiutandole a sviluppare i propri interessi e le proprie potenzialità in modo che possano costruire il proprio futuro qui e non altrove. Solo così Narni si doterà di una



classe dirigente capace di rinnovarsi e di dedicarsi non solo alla propria vita, ma anche a quella della comunità attraverso il volontariato, la vita associativa o la politica.

Il secondo punto da affrontare è di carattere economico e produttivo. Abbiamo vissuto gli ultimi anni con l'illusione che l'industria fosse un problema per lo sviluppo del nostro territorio, azzardando alternative molto discutibili come quella di puntare sullo sviluppo della grande distribuzione e del commercio, senza - e aggiungo ovviamente - avere riscontri occupazionali soddisfacenti. Non si può abbandonare la vocazione industriale di un territorio come questo. Piuttosto le nostre aree industriali andrebbero recuperate e rilanciate attraverso quel variegato mondo, oggi fortemente in crescita, chiamato *green*. Un settore produttivo che garantisce un'industrializzazione a basso impatto ambientale e un'occupazione di qualità, sicuramente più stabile di quella offerta dal grande commercio, se vista in prospettiva.

Il terzo punto consiste nel creare una cultura turistica che ad oggi non esiste. Ci sono alcune iniziative, ma sono ancora embrionali e non riescono a fare rete. Credo che prima di investire risorse in grandi eventi sporadici bisognerebbe sviluppare una cultura dell'accoglienza, un sistema in grado di garantire al territorio narnese importanti riscontri economici ed occupazionali. Ovviamente tutto questo ce lo potremo permettere solo se saremo in grado di preservare l'ambiente e i nostri centri storici, custodi di tante meraviglie.

Mi sento poi di esprimere una considerazione sulla politica, che deve tornare a guardare al lungo periodo, dandosi un progetto di società con obiettivi chiari e di largo respiro, altrimenti si rischia l'involuzione nella semplice gestione del quotidiano. Ma dalla semplice gestione del quotidiano non potranno mai nascere quei sogni in grado di alimentare il cambiamento della nostra società.

### **Afonso Morelli**

*Ingegnere ambientale, consigliere comunale Sel*

### **Una città che resiste ai "non luoghi"**

Nascere vuol dire sempre nascere in un posto che sarà un riferimento per tutto il corso della vita. Qui c'è la nostra residenza originaria, il luogo più importante nella costituzione della nostra identità. La storia di ogni individuo parte da questo luogo e a questo luogo tende, sia come costante confronto sia come ultimo conforto.

Chi scrive è stato "assegnato" dalla nascita a Narni. Qui sono nato e cresciuto e a questo luogo risalgono le mie origini, fino agli antenati. Attraversare Narni, per me, non è e non sarà mai come attraversare e descrivere ogni altro luogo. Ogni angolo, strada, edificio, hanno un ricordo, un avvenimento, un momento della mia vita al quale sono legati.

Percorrendo la via Flaminia da nord, all'improvviso, l'orizzonte si apre e svetta imponente la rocca dell'Albornoz. Ai suoi piedi si adagia una cittadina cinta da mura, dal centro della quale si alzano torri e campanili. Continuando siamo affiancati da capannoni e fabbriche e alla nostra destra compare un'enorme ciminiera rossa e bianca. Se si decide di non deviare il tragitto verso Narni Scalo, la parte "moderna" e "produttiva" del territorio, la strada inizia a salire e a torcersi su se stessa in tornanti e curve a gomito. A questo punto, trovandoci di fronte all'antica Porta Ternana, entriamo nel centro storico di Narni.

Attraversata la Porta, il panorama alla nostra destra si affaccia sulla vallata dove sorge Narni Scalo con le sue ciminiere. Un'alta costruzione in pietra ricorda i caduti narnesi. Ancora qualche centinaio di metri e siamo arrivati in piazza Garibaldi che, insieme alla superiore piazza dei Priori, è il fulcro della vita cittadina. Qui sopravvivono le poche attività commerciali rimaste e qui si concentrano i molti bar, vero e unico luogo d'aggregazione sia per gli anziani sia per i più giovani.

Troppo mi dovrei dilungare nel descrivere ogni monumento, edificio o costruzione che possiede un valore storico o identitario, ma è questo ciò di cui dovremmo parlare: identità, relazioni e storia. Queste infatti secondo Marc Augé, uno dei più illuminati antropologi contemporanei, sono le caratteristiche che deve possedere un "luogo" per essere considerato "antropologicamente" tale. In contrapposizione ai "non luoghi", gli spazi della contemporaneità che non sono né identitari, né relazionali, né storici, come ad esempio i centri commerciali, i fast food, i club vacanze, etc. Luoghi anonimi, senza memoria né storia.

A Narni la dimensione storica si concretizza nella presenza massiccia di monumenti, ecclesiastici e civili, quella relazionale nella



"vita di piazza". Qui i "non luoghi" dei nostri giorni sono stati relegati allo sviluppo periferico e hanno modificato solo in maniera parziale e limitata il *continuum* della tradizionale vita cittadina.

### **Marco Cerasoli**

*Studente universitario e lavoratore saltuario*

### **La parrocchia parla ancora giovane**

Parlare dei giovani, da adulto, è sempre un po' difficile. È vero, giovane lo sono stato anch'io e oggi, specchiandomi nella realtà giovanile con la quale mi trovo spesso a confronto come sacerdote, ritrovo quella stessa voglia di vivere, gli stessi sogni, le stesse trepidazioni, le stesse domande e difficoltà che caratterizzavano quella particolare fase della mia vita. La differenza sta nel contesto in cui i giovani di oggi si trovano a vivere, costretti ad affrontare ogni giorno la realtà "liquida" che caratterizza una società dove è difficile individuare riferimenti chiari, evidenti come nel passato. Il futuro, poi, si è fatto più incerto in tutti gli ambiti e molti giovani sembrano non sentirsi più a proprio agio nelle situazioni che si trovano a vivere ogni giorno, minando le basi per la costruzione del proprio futuro. Narni Scalo, la cittadina dove vivo e opero, non fa eccezione. Di fronte a queste considerazioni poco o niente serve, da parte degli adulti, assumere un atteggiamento fatalista, pessimista o arrendevole. Convinta di questo la comunità parrocchiale di Narni Scalo cerca di stabilire un rapporto di sincero ascolto con i più giovani, offrendo loro la possibilità di vivere

esperienze significative in un quadro di riferimento valoriale certo, caratterizzato da amicizia autentica, rispetto reciproco, educazione al servizio, alla pace, alla gratuità, al confronto, all'accoglienza e al limite che la vita stessa pone. Tutto ciò in un clima di assoluta libertà e attenzione all'individuo, ma nello stesso tempo attraverso la proposta chiara ed esigente espressa da Gesù nel Vangelo. Credo che i giovani abbiano grande rispetto per chi esprime con le parole e con la vita quello in cui crede e per cui ritiene che valga la pena di vivere, e se è vero che qualche volta sono particolarmente critici verso la Chiesa e chi la rappresenta, è anche vero - lo dico per esperienza diretta - che spesso trovano ancora in essa quel luogo certo e accogliente che permette loro di non perdersi.

### **Don Stefano Mazzoli**

*Parroco della Parrocchia di Sant'Antonio di Padova a Narni Scalo*

### **Lo sguardo di un migrante per scelta**

Vista dal sud, dalla provincia di Napoli per l'esattezza, l'Umbria ha sempre avuto un qualcosa di speciale. Il riuscito legame tra il

nomie, la ricerca d'investimenti con il continuo controllo sulle possibili infiltrazioni malavitose.

### **Antonio Fresa**

*professore di liceo*

### **Consumo di territorio e poca partecipazione**

Tempo di elezioni, tempo di bilanci. Quello riguardante il territorio narnese non è positivo: degrado e spopolamento del centro storico, consumo - anche se moderato - di territorio, cave che ormai da tempo divorano le colline ed escavano la pianura, parchi fotovoltaici situati in zone agricole di pregio grazie al rilascio di licenze a pioggia. C'è poi la questione dello scalo, dove il prolungamento verso San Gemini ha favorito il disordinato alternarsi di abitazioni, zone artigianali e supermercati. Una razionalizzazione del nucleo già esistente avrebbe permesso di evitare un ulteriore consumo di territorio, ma così non è stato. Non è solo questione di spreco del territorio; la disseminazione di abitazioni singole, unita all'assillante assenza di luoghi di aggregazione, provoca una forte dispersione di socialità, incentiva l'individualismo e ostacola la partecipazione attiva dei cittadini.

A Ponte Aia, lungo la Flaminia, c'è il rischio della possibile esondazione del torrente e della diga in terra battuta del lago artificiale di Recentino, distante dagli insediamenti soltanto qualche decina di metri. Ponte San Lorenzo, ai confini con il territorio ternano, è in continua espansione mentre il centro storico di Narni si sta spopolando al punto che gli abitanti di questa piccola frazione hanno come punto di riferimento Terni.

Il degrado dei centri storici minori è un problema di difficile soluzione, per diverse ragioni, ma nel nostro caso, persistendo gli attuali orientamenti amministrativi, esso rischia di diventare irreversibile.

L'inversione di tendenza è ancora possibile, a patto che coloro che si propongono per le prossime elezioni sappiano mettere al centro dei loro programmi la salvaguardia del territorio, del centro storico, e il coinvolgimento attivo dei cittadini che lo abitano. Questi beni comuni, primari, possono essere tutelati soltanto mediante un processo partecipato di valorizzazione e sviluppo sostenibile dell'intero territorio narnese.

### **Sebastiani Sebastiano (detto Giorgio)**

*Pensionato, associazione Progetto Paideia, ex assessore all'ambiente del Comune di Narni*

### **Puntare sull'agricoltura di qualità**

Per il territorio narnese è strettamente necessario tornare a parlare di agricoltura e mettere questo tema tra quelli più importanti, al pari delle questioni sociali, della sanità e degli altri settori economici. La riflessione principale è quella sulla ripresa di un'attività agricola moderna in grado di puntare sulle eccellenze territoriali: vino e olio, ma non solo. Ciò impone di promuovere l'attività agricola del territorio, favorendo un'economia incentrata sulla funzione multidisciplinare delle piccole aziende che, oltre alla produzione agricola, assolvono diverse funzioni, dalla tutela ambientale in materia di rischio idrogeologico al costituire uno snodo della rete territoriale della ricettività, rivolta a un turista che non cerca monumenti e città d'arte, ma paesaggi agrari in cui sopravvivono tradizioni e usi, territori accoglienti che sappiano

coniugare le componenti del buon vivere a partire dall'enogastronomia. Accanto alle potenzialità da sviluppare vanno però considerati gli ostacoli, primo tra tutti il problema del ricambio generazionale, a cui si affianca quello dell'elevata frammentazione della proprietà. Superare queste barriere è difficile e richiede sforzi concertati, una sinergia tra pubblico e privato in grado di sostenere i progetti di vita dei giovani agricoltori, la capacità di ridisegnare l'attività delle piccole aziende agricole sviluppando la cosiddetta filiera corta, una decisa volontà di puntare sull'allevamento di qualità con macellazione rurale e corto raggio distributivo e sulle produzioni agroalimentari tipiche della dieta mediterranea, dichiarata patrimonio dell'Unesco. Tuttavia la grande maggioranza della popolazione non dà molta importanza all'avere un territorio ben gestito e un settore agricolo di qualità, e i nostri amministratori non hanno mai dimostrato di comprendere a fondo la rilevanza di tali tematiche.

**Coriolano Nunzi**  
*Pensionato*

### Fotovoltaico (in)sostenibile

Ultimamente nel territorio del comune di Narni sono sorti molti impianti fotovoltaici di notevoli dimensioni. Hanno occupato ettari ed ettari di terreno pianeggiante, e ricoprono intere colline e pendii. Tutti coloro che, come la sottoscritta, per anni avevano sostenuto la necessità di ricorrere a fonti energetiche rinnovabili, hanno potuto constatare come questo ricorso sia avvenuto nella maniera più scellerata possibile, consumando suolo che aveva tutt'altra vocazione e sfregiando la bellezza del nostro paesaggio, tutelato anche dalla Costituzione. Si dovrebbe poi aggiungere che tutti questi nuovi impianti non hanno affatto ridotto il ricorso alle fonti energetiche tradizionali. Forse, in questa corsa senza regole abbiamo trascurato quello che per noi è veramente irrinunciabile, cioè trarre dalla terra ciò che è necessario per la nostra vita. A volte mi tornano in mente delle parole lette in un libro di Kapuscinski che dicevano più o meno così: "Non dovrà forse l'umanità nata nel deserto tornare di nuovo alla sua culla? E allora a chi chiederà consiglio l'abitante della città con il suo frigorifero che non saprà dove attaccare? Non dovrà forse cercare un vecchio di un popolo arretrato che conosce, lui sì, il segreto della sopravvivenza e della salvezza?".

**Sonia Antonini**  
*Commercianta*

### Decrescita e bene comune

Narni è un'altra città rispetto a quella dell'ultimo scorcio del Novecento. Altre sono le sue caratteristiche socio-economiche, altra è la sua composizione sociale, altri i meccanismi di selezione delle classi dirigenti, altri siamo noi, che pure spesso ci ostiniamo a guardare la realtà con gli occhi della nostalgia e del rimpianto. A detta di molti, il primo valore in cui ci si imbatte tra questi vicoli solitari è la quiete; quella quiete che il narnese si trova spesso ad esecrare e che diviene un indiscusso fattore di qualità del vivere se la si vede ogni giorno sacrificata nel traffico e nel rumore. Seguendo questo parametro, non si dovrebbe rinunciare alla chiusura al traffico nel centro storico. Si può "pesare" in termini di Pil il valore della soddisfazione civile che deriverebbe dalla riqualifica del centro storico e da una migliore percorribilità di Narni Scalo, cioè del cuore economico del territorio narnese?

A Narni il problema è quello che riguarda un po' tutto l'occidente: passare da un modello economico fondato sull'espansione a una civiltà "sobria", che consideri la finitezza del pianeta. Per far ciò i paesi ricchi dovrebbero impegnarsi in una drastica riduzione della produzione e dei consumi. In termini economici, dovremmo entrare nella decrescita. Ma decrescere, a Narni come altrove, significa mettere in soffitta i mattoni e liberare la circolazione dei cervelli, ripensare lo sviluppo in termini di equità e cittadinanza attiva. I nostri "contenitori" di pregio non devono restare dei "cancelli sul mare". Mi rendo conto che è una discussione annosa, ma un pensiero lungimirante dovrebbe servire a evitare che siano il caos, la contingenza, il benefattore di turno o lo speculatore accorto a determinare il futuro della città.

Ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. E curare. Curare la comunità, i volti molteplici dei piccoli centri fatti di strade, vicoli, mura, chiese, palazzi, case, giardini, piazze, balconi e negozi. Per dirla con le parole con cui Francesco Bussetti conclude la sua splendida guida per il viaggiatore raffinato ("Narni, il divenire di un città"), "resiste in questa città di pietre e di gente un antidoto possibile al paese degli autogrill".

**Anna Laura Bobbi**  
*Insegnante*

### I giovani si danno da fare

Narni Scalo è la parte di territorio che ospita il maggior numero di giovani del comune di Narni, comprese le numerose piccole frazioni. Qui ci sono le scuole, il parco pubblico e i trasporti - a cominciare dalla stazione ferroviaria - che facilitano il collegamento con le altre città. Vivere a Narni Scalo, per dei giovani, potrebbe sembrare noioso, ma non lo è.

Per molto tempo i ragazzi della zona hanno lamentato la mancanza di spazi aggregativi, ricreativi e culturali, rivolgendosi soprattutto al Comune di Narni. L'assenza quasi totale dei luoghi comunemente considerati di divertimento, quali pub o discoteche, ma soprattutto la mancanza della piazza, spazio per definizione adibito allo scambio sociale, ha fatto sì che l'afflusso di giovani e non solo si concentrasse maggiormente nei pressi dell'unico luogo in grado di offrire una qualche idea di socialità: il parco pubblico. La continua aggregazione intorno a questo spazio comune di ragazzi appartenenti a vari gruppi e a culture diverse ha permesso la nascita di numerose attività: prima fra tutte la Consulta giovanile del Comune di Narni. Istituita lo scorso anno, la Consulta si avvale della collaborazione di molte associazioni del territorio e organizza attività rivolte a tutta la popolazione, narnese e non solo. La costanza dimostrata lo scorso agosto nell'organizzazione dell'ormai noto Memorial MMM, in ricordo di tre nostri cari amici scomparsi e di tutte le vittime della strada narnesi, ha instaurato un'atmosfera di straordinaria collaborazione tra i giovani che hanno organizzato il tutto. Ciò ha permesso la perfetta riuscita di un evento che ha commosso l'intera cittadinanza. Il culmine di questa attività, caratterizzata da una forte connotazione giovanile, è stata, nello stesso mese del Memorial, la riapertura di un circolo all'interno dello stesso parco. Questo circolo per molti anni è stato etichettato come un posto da non frequentare, ed era additato alla riprovazione delle famiglie come un luogo inadatto ai propri figli. Oggi, grazie al nostro duro lavoro e nonostante alcune difficoltà "di routine", il circolo sta diventando il principale luogo di ritrovo e di svago per la maggior parte dei giovani della

zona, dei bambini e di alcuni anziani, grazie ai quali si è potuto costruire anche un prezioso interscambio generazionale.

La voglia dei giovani di Narni Scalo di incontrarsi, scambiandosi idee ed esperienze, è viva e sentita. C'è sicuramente, almeno da parte nostra, il desiderio di crescere ancora, di creare qualcosa di speciale per la comunità e di essere magari visti, nel nostro piccolo, come l'inizio di un futuro migliore.

**Valentina Purgatorio**  
**Lorenzo Rubini**

*Studenti, portavoce della Consulta giovanile del Comune di Narni*

### Il sogno infranto di una città della pace

Mi sono trovata a lavorare nella città di Narni come dipendente comunale, in un periodo storico denso di avvenimenti che ho potuto vivere da un osservatorio privilegiato: quello di chi ha avuto sia la possibilità di partecipare ad alcuni cambiamenti, sia quella di constatarne l'epilogo.

Nel 1989, anno del crollo del muro di Berlino, mi occupavo del riordino dell'archivio storico e della programmazione teatrale. Ero a contatto con molti studenti e con tante persone impegnate. C'era un grande fermento culturale e, con il consolidarsi di un gruppo di persone desiderose di proporre cambiamenti alla città, nacque l'associazione Narni per la Pace, di cui faccio ancora parte. Nel 1991 fummo sconvolti, ma non sorpresi, dalle guerre di aggressione in Iraq e in ex-Jugoslavia e Narni si dichiarò "Città per la pace", costituendo un apposito ufficio comunale che mi venne affidato: l'Ufficio per la Pace. Il Comune di Narni era uno dei pochi enti pubblici ad averne uno. Intorno a questo progetto c'era una solida base sociale che organizzava iniziative sul concetto di globalizzazione, sull'interdipendenza fra Stati e sull'importanza dell'educazione alla pace e ai diritti umani. Sembrava proprio una città per sognare. Con il passare del tempo però il senso di disagio e lo spaesamento seguiti alla fine del Pci aumentarono, la spinta della nostra base sociale si indebolì e le iniziative ne risentirono in modo evidente. Contestualmente l'Amministrazione comunale si rese conto che stare dalla parte della pace, a volte, può essere sconvolgente, e intraprese una politica improntata sull'esigenza di mantenersi in bilico, per non scontentare nessuno. Quello che poi è diventato il "ma anche" di veltroniana memoria.

Prendere atto di quanto stava accadendo ha costretto sia me sia il gruppo di "liberi pensatori" che appoggiava il lavoro dell'Ufficio per la Pace a una resistenza quotidiana, fatta di proposte per continuare a sognare. Poi da ultimo è arrivato a Narni il corso di laurea in scienze per l'investigazione e la sicurezza; e io che speravo in un corso di laurea in diritti umani!

Il sogno di trasformare Narni in un laboratorio di pace si è infranto sulla brutta abitudine "narnese" di sviluppare idee costruendo percorsi paralleli e sul poco coraggio di amministratori divisi fra ciò che è giusto e ciò che è conveniente.

Da due anni sono in pensione, ma tengo sempre a mente la grande capacità umana e intellettuale di tante persone che ho conosciuto e la poca determinazione di amministratori poco inclini a cambiare il modo di percepire la politica. Forse non hanno creduto fino in fondo che Narni potesse essere una città per sognare.

**Carla Mariani**  
*Pensionata, ex responsabile ufficio comunale per la pace, associazione Narni per la Pace*





# Gioco d'azzardo in forte crescita La fabbrica dei sogni

Saverio Monno

“**C**he disperazione, che delusione dover campar, sempre in disdetta, sempre in bolletta” cantava Gilberto Mazzi in un memorabile 78 giri del '39. In un Paese in guerra e impoverito fino alla fame, la voce intonata e gradevole del cantante piemontese musicava i sogni e le aspirazioni del popolino: un lavoro, magari “l'eredità d'uno zio lontano, americano”, una moglie, una casetta in periferia. “Mille lire al mese”, era questo il prezzo della felicità.

Venti anni più tardi, in pieno miracolo economico, era Betty Curtis l'interprete delle brame piccolo borghesi della società italiana. “Beati siano i soldi - inneggiava in un successo del 1961 - prendi, spandi, spendi, non domandare da dove provengono”.

Consegnati alla storia vinili e canzonette e mandate al macero le vecchie lire, il “ben vivere”, per gli italiani degli anni 2000, è un miraggio nelle mani della dea Fortuna. La crisi economica va erodendo i risparmi delle famiglie e fagocitando le speranze delle giovani generazioni. In un trionfo del “fondamentalismo del mercato” si è decretato il passaggio progressivo da un sistema di welfare fondato sui diritti ad uno basato sulla carità. Abbiamo imparato che esistono 46 modi diversi per dire “lavoro” e un solo aggettivo per qualificarli tutti (o quasi): precario. Cosa aspettarsi dal futuro? Niente di buono. Le famiglie non comprano e l'economia non “gira”. C'è un solo articolo che si continua a vendere senza difficoltà: la “speranza di una vincita”. Che si tratti di azzeccare il tradizionale “terno al lotto”, della “grattatina” fortunata dal tabaccaio, della mano vincente al poker online o di indovinare il “pacco” giusto in tv, poco importa. Quel che conta è partecipare, o meglio, “investire”. D'altronde, come assicura la scritta che campeggia sulla cornucopia della réclame, “+giochi, +vinci”. E per vincere è sufficiente una capatina in una sala scommesse o in una delle tante ricevitorie autorizzate della città, ma si può anche decidere di restare a casa, soli di fronte al computer, “seduti” ad uno di quei tavoli virtuali dove i soldi che

perdi frusciano via dalla carta di credito in punta di piedi. Insomma, i luoghi per mettere alla prova la dea bendata non mancano. E nemmeno le occasioni. Il tempo per una “puntatina” lo si può trovare al bar mentre prendi il caffè, quando compri le sigarette o quando fai spesa, nei momenti più duri dell'ennesima giornata passata in solitudine o in quelli “morti” di un lavoro opprimente, nel “vuoto” di un'occupazione persa come in quello di un impiego che stenta ad arrivare.

## Il mercato dei giochi

Gli affari, per questa “fabbrica dei sogni” che occupa circa 100mila persone in tutta Italia, vanno talmente bene che, dallo scorso 9 febbraio, le industrie della filiera hanno deciso di costituire, all'interno di Confindustria, Sistema Gioco Italia (Sgi), la federazione che riunisce e rappresenta 5.800 imprese del settore dei giochi autorizzati dallo Stato.

Nel secondo rapporto “Gioco ergo sum”, curato da Censis Servizi e presentato a Roma proprio in occasione della nascita di Sgi, si stima che il volume d'affari prodotto dai giochi nel corso del 2011 si sia attestato intorno ai 76,6 miliardi di euro (poco più del 4% del Pil nazionale) contro i 60,9 del 2010 (+25,7%). L'aumento delle giocate - si legge nel rapporto - è stato determinato “anche dall'incremento della quota di payout (la percentuale di vincite che ritorna ai giocatori) che nel 2011 ha raggiunto il 77% della raccolta complessiva, contro il 72,1% del 2010. Ciò significa che dei 76,6 miliardi complessivamente giocati nel 2011, circa 58,9 sono tornati ai giocatori sotto forma di vincite (a fronte dei 43,9 miliardi del 2010). Lo Stato e le imprese, invece, si sono spartiti rispettivamente 9,2 e 8,5 miliardi di euro (ovvero il 52,5% e il 47,5% della raccolta netta). “È interessante notare - si osserva nel rapporto - come, in questo particolare settore, lo squilibrio tipico del panorama produttivo tra le diverse aree del Paese appare attenuato”. Esiste, infatti, una certa omogeneità nella distribuzione geografica dei ricavi (42% al Nord, 26% al

Centro, 32% al Sud) che riduce almeno “parzialmente il tradizionale steccato geografico”. Come dire che da Nord a Sud i “polli si spennano” allo stesso modo... agli italiani piace giocare, c'è poco da fare. “Il mercato - prosegue, infatti, il rapporto - non ha conosciuto alcuna flessione negli ultimi 36 mesi, forse solo qualche avvicendamento tra prodotti diversi”.

## Il giro d'affari in Umbria

La nostra regione è una terra fertile per il gioco d'azzardo. Nel corso del 2010 (se escludiamo l'online) sono stati spesi ben 846 milioni di euro. La spesa media dei giocatori umbri è stata di circa mille euro: una cifra in linea con il dato nazionale, che risulta, però, tutt'altro che trascurabile se teniamo in conto le dimensioni limitate della regione e la sua consistenza demografica (circa 900mila abitanti). Raffrontando, inoltre, gli ultimi dati disponibili con quelli degli anni precedenti, notiamo che, tra il 2004 e il 2010, con un boom di giocate di quasi 168 punti percentuali (+179,4% nella provincia di Perugia e +139,5% in quella di Terni) i giocatori umbri si attestano persino al di sopra della media nazionale (+154,8%).

Quali sono i giochi che riscuotono maggiore successo? Gratta&vinci, Superenalotto, Lotto, scommesse sportive, Win for life e New slot (ossia quelle “macchinette” che assomigliano alle slot machine dei casinò e che troviamo nei bar e negli esercizi commerciali). È alla sorte, insomma, più che alle proprie abilità che gli umbri - come pure i giocatori delle altre regioni - affidano le proprie speranze. Da nord a sud, le quote massime di raccolta si concentrano in quei giochi che non necessitano di particolari competenze (cd. luck). E la dea bendata non sembra avere particolari preferenze tra perugini e ternani: in entrambe le province, infatti, le vincite incassate si sono attestate al 70% delle puntate complessive.

## Criminalità e ludopatie

Il gioco d'azzardo, come abbiamo potuto

osservare, costituisce uno strumento fiscale attraverso il quale (nel corso di circa un decennio) l'Erario è riuscito a far cassa, “mungendo” proventi in misura inversamente proporzionale al reddito dei giocatori (è dimostrato che a giocare di più, in rapporto al reddito disponibile, è chi guadagna meno). Ma il settore rappresenta un vero e proprio business anche per la criminalità organizzata, in cerca di porzioni di mercato - legale o illegale - utili al riciclaggio di denaro, o di malaugurati perdenti che, indebitandosi fino al collo, finiscono nelle morsa dell'usura.

Esiste poi la possibilità - tutt'altro che remota - che il gioco possa trasformarsi in una patologia. E quando Slot, Gratta&vinci, tavolo verde ecc. diventano un'ossessione il gioco assume un ruolo centrale nella vita dell'individuo che continua a giocare nonostante le ripercussioni negative delle sue azioni (perdita di controllo su tempo e denaro, debiti crescenti, abbandono di responsabilità quotidiane, rottura delle relazioni affettive, ecc.).

## Previsioni per il 2012-2013

Il Censis prevede “un'ulteriore crescita del giro d'affari del settore di circa il 18% per il 2012 e dell'11%-12% per il 2013. Questo significherebbe chiudere il 2012 a circa 87-89 miliardi di euro e il 2013 tra i 95 e i 98 miliardi di euro”.

La costante innovazione dei prodotti e delle piattaforme utilizzate - oltre che il sapiente e massiccio impiego dei media - ha determinato un approccio “multidisciplinare” al gioco che è alla base dell'estrema vitalità che ha caratterizzato - e caratterizza - il settore. La ricerca di una soluzione ai propri problemi economici, infine, ha fatto il resto.

Il titolo di un articolo di Narcomafie di alcuni anni fa recitava “se il popolo teme il futuro, dategli l'azzardo”. Se lo Stato ha bisogno di far cassa - aggiungiamo noi - fate in modo che osi sempre più. Ma se il banco alla lunga vince sempre e puntualmente finisce per mandare in rovina i giocatori, quale prezzo pagherà lo Stato biscazziere per la sua ingordigia?

# A proposito di pesci e distillati

A.R.Guar.

La denuncia delle Distillerie Di Lorenzo nei confronti di Legambiente arrivò, muta come un pesce, a novembre del 2010. In essa si leggeva di “un particolare accanimento, andato oltre il limite di un pacato confronto o di civile discussione” intorno alla questione della moria di pesci sul Tevere del luglio 2008 che noi chiamiamo strage. Dopo una lunga e dettagliata ricostruzione circa la nascita e l'attività della distilleria si giungeva alla conclusione, citando articoli di stampa e iniziative, che la nostra azione aveva determinato un vero e proprio danno economico in termini di riduzione del fatturato e aumento del rating da parte delle banche. Il tutto computato in un milione di euro. Come si conviene la denuncia portava la firma dei più noti legali cittadini.

Lungi dal voler anticipare una difesa che attiveremo nelle sedi appropriate sembra interessante proporre alcune considerazioni. Fin dai primi anni ottanta il pericolo rappresentato dagli scarichi industriali nel fiume veniva segnalato da eminenti esperti in materia; i comitati nati intorno al Tevere hanno sempre avuto come priorità la tutela del bene comune, il Tevere appunto, rispetto a chi, autorizzato o no, ne usufruiva a proprio vantaggio. L'interesse di qualche centinaio di persone, se vogliamo considerare i dipendenti della distilleria, le loro famiglie e l'indotto, ancorché importante, non può comunque diventare preminente rispetto a quello dell'intera comunità che vive lungo il fiume. In forza di questa convinzione, anche di fronte a tanta potenza di fuoco dal punto di vista legale, la nostra attività proseguirà, perché c'è già stato, nel 2009, a carico della distilleria il rinvio a giudizio per la strage di pesci. E un mese fa la puntuale attività del Noe (il nucleo tutela ambientale dei carabinieri) ha aggiunto un nuovo tassello, con il sequestro di aree di stoccaggio dentro la proprietà storica della distilleria, a Ponte Valleceppi, e a qualche chilometro da lì, a Bosco, dove la ditta aveva l'autorizzazione allo stoccaggio. Le ipotesi di reato sono diverse: traffico illecito di rifiuti, realizzazione di una discarica abusiva, abusivismo edilizio e violazioni in materia di emissioni in atmosfera. Questo sequestro sembra confermare in parte che quanto andiamo dicendo da quasi quattro anni non è esagerato, che se sollecitiamo la delocalizzazione della distilleria, prevista dalla legge, lo facciamo per puro senso civico e non per procurare danno a chicchessia.



## Inquinamento dell'aria e mobilità La tramontana non basta

Anna Rita Guarducci

**D**iritti e doveri. Si dovrebbe partire da qui per sapere se una pubblica amministrazione opera bene o no. Vediamo, allora, quali sono i doveri che ha verso i cittadini. Lo Statuto del Comune di Perugia, art. 7, recita: “Il Comune riserva particolare attenzione alla tutela delle salute, ai bisogni dei soggetti più deboli, ai problemi dell'abitazione, dei trasporti, dell'organizzazione scolastica, culturale, sportiva e ricreativa...”. Lo Statuto regionale all'art. 13 recita: “La Regione promuove la salute quale diritto universale e provvede ai compiti di prevenzione, cura e riabilitazione...”. Dunque la salute pubblica è un diritto per i cittadini e un dovere per le amministrazioni.

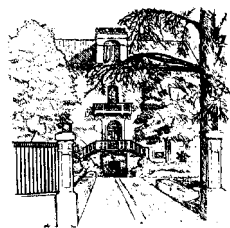
Uno dei principali elementi capaci di influire sulla salute è l'aria che respiriamo nelle nostre città. E qui entriamo subito in crisi. Infatti il rapporto annuale di Legambiente, *Mal'aria*, indica Perugia e Terni tra le città italiane che hanno oltrepassato il numero annuale massimo di superamenti di PM10, cioè 35, consentito dalla normativa vigente. Le centraline che hanno registrato i dati peggiori hanno avuto 43 superamenti a Perugia e 68 a Terni. Sostenere che ci sono città che stanno molto peggio delle nostre non serve a nulla, soprattutto perché se la normativa consente di azzerare i superamenti ogni fine anno, i nostri polmoni non ci permettono altrettanta leggerezza. Loro accumulano i PM10 fino a sviluppare vere e proprie patologie come malattie cardiovascolari e polmonari, attacchi cardiaci e aritmie, fino a influenzare il sistema nervoso centrale, il sistema riproduttivo e causare il cancro. Il complesso di questi fattori fa sì che l'impatto sanitario sulla salute, in particolare delle fasce più giovani, sia molto gra-

voso, penalizzando l'aspettativa di vita di quasi due anni; che le spese sanitarie siano molto più onerose, che il numero dei morti per l'aggravarsi delle malattie cardiovascolari sia maggiore. Molto tempo è passato da quando l'inquinamento atmosferico veniva chiamato, in modo semplicistico, smog; ora la scienza ci ha permesso di conoscere i nomi e le origini dei suoi componenti: PM10, PM2,5, Ossidi di azoto (Nox), Ossidi di zolfo (Sox), Monossido di Carbonio (CO), Idrocarburi Policiclici Aromatici (IPA), Benzene. Tra questi i più famigerati risultano essere i PM10 e PM2,5 chiamati comunemente polveri sottili, ma il loro nome scientifico è Particolato fine e ultrafine. Sono sostanze altamente dannose per la salute umana a causa della loro capacità di penetrare in profondità nell'apparato respiratorio; vengono prodotte dai processi di combustione, in gran parte dagli scarichi delle autovetture, dagli impianti di riscaldamento e dai processi industriali, oltre che dall'usura di pneumatici e freni.

La necessità di conoscere preventivamente la loro potenzialità di danneggiare la salute umana ha spinto le autorità europee a sollecitare il monitoraggio di tali inquinanti a livello locale. E, in caso di prossimità ai livelli d'allarme, a prendere provvedimenti e diffondere informazioni utili a tutelare la salute delle categorie più deboli. Ma la scelta di implementare soluzioni strutturali, anche graduali, o di mitigazione deve essere prioritaria se si vuole rispettare il mandato statutario. E allora, visto che il principale responsabile del PM è il trasporto, specie se su gomma, diventa urgente una politica di trasporto pubblico efficace ed efficiente che metta in campo tutte le molteplici risposte alle più differenti domande di mobilità. A

cominciare dal privilegiare il trasporto su rotaia, su cui oggi viaggiano, sappiamo in quali condizioni, quasi esclusivamente i pendolari; quindi auto in affitto, auto condivise, aumento delle z.t.l., mezzi pubblici ecologici, riduzione della velocità massima a 30 km/h nelle zone urbane. Sono misure che farebbero diminuire il numero di auto circolanti, che nelle due città umbre è tra i più alti d'Italia con 70 auto circa ogni 100 abitanti. Rispetto alle medie europee è un vero scandalo se pensiamo che in Europa ci sono 30/40 auto ogni 100 abitanti, grazie a politiche di mobilità attente ad ogni tipologia di domanda. Se c'è una ricetta considerata valida universalmente in questo settore è proprio quella di implementare tutte le molteplici risposte ad ogni domanda di mobilità. Invece, nella nostra regione, manca il coraggio di fare scelte strutturali: si aspetta che arrivi l'emergenza per prendere qualche provvedimento perlopiù inutile come quello delle targhe alterne, o della chiusura al traffico delle vie centrali oppure del lavaggio stradale. Iniziative che non influiscono certamente sulla riduzione programmata della mobilità privata. Purtroppo questa situazione è abbastanza diffusa in Italia, tanto che siamo sotto procedura d'infrazione della Comunità europea che sta aspettando il piano nazionale. Perugia ha contribuito a questo risultato negativo e i valori attuali sono ben lontani da quelli stabiliti dal Piano regionale per il risanamento della qualità dell'aria. L'impressione è che ci si affidi all'effetto della famosa tramontana perugina visto che i rimedi tentati non sono stati efficaci.

*\*Presidente del Circolo Legambiente di Perugia*



**DECOHOTEL**

**Ristorante Centro Convegni**  
Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

**Primo Tenca**  
**Artigiano Orafo**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



La difesa dei beni comuni e la tentazione delle “stato di natura”

# Come era verde la mia comunità

Roberto Monicchia

L'eccezionale risultato dei referendum sull'acqua ha trasformato anche in Italia i beni comuni da argomento accademico in tema politico di massa. Il saggio di Ugo Mattei *Beni comuni. Un manifesto* (Laterza, Roma-Bari 2011) li qualifica come risorsa decisiva per il futuro del pianeta. Il paragone con il *Manifesto* comunista non è nominale, perché l'autore, giurista militante, coautore dei quesiti referendari sull'acqua, al pari di Marx considera una nuova visione della realtà una condizione della sua trasformazione. Specificando il parallelo si può dire che il motore storico della lotta di classe è affiancato dalla lotta per il “comune”: la sua riappropriazione sociale è la forma attuale dell'abolizione della proprietà privata.

Il problema dei beni comuni si fa evidente nell'ultimo ventennio quando un capitalismo multinazionale dotato di un potere senza precedenti dà l'assalto ai beni naturali non ancora pienamente mercificati e alle nuove forme di produzione sociale, come le reti informatiche. Emergono al tempo stesso la difficoltà a porre argini istituzionali a tale attacco, dato l'indebolimento degli stati, ma anche una vivace resistenza degli espropriati.

Alla radice del problema non c'è però solo una distorsione della dialettica stato-proprietà, bensì la riconferma dei caratteri costitutivi della modernità capitalistica. A cominciare dal *Capitale*, una vasta letteratura indica come le risorse necessarie all'industrializzazione provengano dal processo di espropriazione che Marx chiama “accumulazione originaria”, le cui principali tappe sono l'espansione coloniale e le recinzioni, cioè la privatizzazione di fondi in precedenza coltivati dalle comunità di villaggio.

Questa dinamica non è solo la premessa storica del capitalismo, bensì il cemento dell'intero edificio della modernità, con le sue strutture sociali, istituzionali e culturali. L'appropriazione dei beni comuni si ripropone in ogni fase espansiva, secondo una dinamica cumulativa che attualmente sembra toccare i limiti naturali, generando crisi sempre più gravi. Il carattere distruttivo di questa usurpazione è evidente fin dalle fasi iniziali: sul piano economico alla produzione comunitaria, solidale, ecologica e qualitativa del medioevo, si sostituisce un modello di sviluppo individualista, e quantitativo. Sul piano giuridico, il riconoscimento della proprietà privata della terra fonda tanto il primato del profitto indivi-



duale, quanto il monopolio statale della giurisdizione. In altri termini proprietà privata e autorità statale nascono e crescono insieme, in una dialettica che esclude il terzo attore, appunto il “comune”. Nel mondo moderno, dunque, privato e stato non sono alternativi, bensì convergono nell'usurpazione dei diritti della società, come oggi appare evidente. I sistemi costituzionali occidentali cristallizzano tutto ciò nel *rule of law*, che postula l'impossibile indipendenza della legge dai rapporti sociali. Completa il quadro la fondazione della scienza moderna sulla separazione tra soggetto e oggetto, che deforma la complessità sociale: dal mito del patto che avrebbe liberato l'uomo dalla barbarie al riduttivismo economico che identifica il benessere con l'appropriazione cumulativa, escludendo la qualità della vita e le responsabilità verso ambiente e futuro.

Riducendo a merce i beni comuni, il mondo moderno ha separato vita e sapere e subordinato l'essere all'avere. E' un orizzonte talmente radicato da sembrare unico: per questo, come hanno mostrato le esperienze di Bolivia ed Ecuador, la lotta per i beni comuni inizia da una rivoluzione culturale, che afferma una visione della realtà fenomenologica (oggetto e soggetto non esistono separati, l'uomo non può considerare la

natura come mero oggetto di sfruttamento), inclusiva (i beni comuni si basano sul libero accesso), ecologica, transgenerazionale, e si attua mediante un modello politico fondato sulla partecipazione e l'autogestione dal basso.

Se queste sono le tappe intermedie, il discorso si spinge a indicare la necessità di un'alternativa di sistema: il motto “socialismo o barbarie” diventa oggi “beni comuni o estinzione”. I contorni della società futura sorgono dal ristabilimento delle condizioni che la modernità ha abolito, a partire dall'esplicito richiamo a istituti medievali come l'università o la personalità del diritto.

E' di fronte a questa generalizzazione che nascono molti dubbi. In primo luogo, l'affermazione del comune si può dare come ritorno allo “stato di natura”? Anche negando qualsiasi ruolo “progressivo” all'accumulazione, il suo carattere pervasivo non cambia anche le condizioni del suo superamento? Ad esempio: abolito lo schiavismo, è possibile il ritorno degli schiavi in Africa?

Ma se pure questa rivoluzione come “ritorno alle origini” fosse possibile, è essa auspicabile? La riduzione dei beni comuni a barbarie è certamente un assunto ideologico, ma non lo è altrettanto la virtuosità delle comunità autosufficienti? Discutendo con i populisti, Marx individua un eventuale

ruolo della comunità di villaggio russa solo nel quadro di un rivoluzionamento complessivo, impensabile senza un poderoso sviluppo delle forze produttive. Quanto al rifiuto della separazione tra soggetto e oggetto, non si confonde l'alienazione - la separazione dell'uomo dai mezzi e dai prodotti del proprio lavoro - con l'oggettivazione (ricambio organico con la natura)? Quest'ultima sembrerebbe un dato proprio della specie umana, che è per così dire “naturalmente antiecológica”. Detto in altri termini, anche in assenza di diritti esclusivi di proprietà, non è che le comunità di villaggio non mirassero al maggior sfruttamento possibile delle risorse. Ancora: la differenza tra statalizzazione e socializzazione è già presente in Marx, ma nei due secoli trascorsi l'identità tra proprietà privata e proprietà statale non pare così scontata: l'ultimo violento attacco capitalistico ai beni comuni non è stato favorito dal crollo del socialismo reale? Infine, l'annoso dilemma: si può “diffondere” il potere senza “prenderlo”? Il cambio di presidente in Bolivia è ininfluente sulla generalizzazione delle lotte di Cochabamba?

Tornando al confronto iniziale, il giudizio sul *Manifesto* di Mattei si può efficacemente riassumere nella critica del *Manifesto* del 1848 al “socialismo piccolo-borghese”, che “ha anatomizzato con estrema perspicacia le contraddizioni insite nei moderni rapporti di produzione. Tuttavia, quanto al suo contenuto positivo, questo socialismo o vuole restaurare gli antichi mezzi di produzione, o vuole rinchiudere di nuovo con la forza entro gli antichi rapporti di proprietà i mezzi moderni di produzione. In entrambi i casi esso è insieme reazionario e utopistico” (Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi 1964, pp. 181-82). Dunque, i beni comuni sono un importante strumento di critica del capitalismo e un fronte decisivo di lotta. Non convince invece la loro assunzione a centro di un'alternativa pensata come restaurazione di un qualche “equilibrio originario”. Può darsi che la catastrofe ecologica imponga di restringere il campo delle possibilità di vita, di relazione, di sviluppo dell'umanità. Ma questa necessità non è anche auspicabile.

Restiamo persuasi che la “dialettica dell'illuminismo” sia (questa sì) reversibile, cioè che valga ancora la pena cercare una declinazione socialmente ed ecologicamente compatibile dell'idea di progresso.

4 percorsi per la pace

Palazzo Inghirami - Sansepolcro - 25.2.2012 - 4.3.2012

L'Olio extravergine di oliva, di Qualità.

# Chips in Umbria Truffe & promesse

Alberto Barelli

**S**empre più wi-fi libero e la promessa di veder garantito entro il 2013 l'accesso ad internet veloce al 98% degli umbri. Intanto, però, il nuovo anno sta rendendo la navigazione di cittadini e imprese pericolosa come non mai. Sì, perché mentre si stanno strangolando i quotidiani con la conferma del taglio dei finanziamenti all'editoria, la Rai ne ha inventato una bella per racimolare un bel po' di soldi, rendendo salato l'accesso ad internet e lo stesso semplice possesso del computer. Per chi non avesse ricevuto il famigerato avviso di pagamento (inviato a chi ha una partita iva attiva) bastano poche righe del testo per capire di cosa si tratta: "La informiamo che le vigenti disposizioni normative impongono l'obbligo del pagamento di un abbonamento speciale a chiunque detenga uno più apparecchi atti od adattabili alla ricezione delle trasmissioni radiotelevisive compresi computer collegati alla rete, indipendentemente dall'uso al quale gli stessi vengono adibiti". In pratica viene chiesto il pagamento del "canone speciale" anche a ditte che non hanno televisori e che non saprebbero cosa farsene per la loro attività (pensiamo per fare un esempio ad un'azienda di autotrasporti). E la tassa è tutt'altro che irrisoria: la cifra richiesta in generale è di 401 euro ma per aziende di grandi dimensioni può crescere considerevolmente. Stando a quanto hanno calcolato le associazioni di categoria la Rai dovrebbe incassare attorno ad un miliardo. Del resto il Festival di Sanremo è costato un bel po'. In Toscana è già stata promossa una raccolta di firme contro tale richiesta di pagamento e ci auguriamo che anche in Umbria si faccia altrettanto.

A regalare qualche arrabbiatura a decine di cittadini è stata, invece, l'ennesima truffa perpetrata attraverso il sito internet <http://www.italia-programmi.net>. In pratica chi ha scaricato programmi gratuiti si è visto recapitare la richiesta di un canone triennale di 96 euro annui, di cui non vi era alcun avviso se non in note seminascolte. Contro tale società è già stata aperta una procedura dall'Antitrust. Un provvedimento per pratiche commerciali scorrette, ma si può parlare senza mezzi termini di vera e propria truffa, è stato aperto anche contro la Avron ed il suo famigerato Registro del Mercato Nazionale. Compilare il modulo inviato equivale alla sottoscrizione di un ordine irrevocabile che comporta il pagamento della bella somma di 1.271,00 euro annuali, per tre anni. Insomma, con la diffusione di internet si moltiplicano anche i raggiri. Concludiamo, allora, tornando alla nota positiva del potenziamento della linea per l'accesso ad internet veloce.

L'investimento previsto dalla Regione Umbria per raggiungere l'obiettivo della copertura dell'intero territorio è di 7,5 milioni. Per garantire aree di accesso wi-fi gratuito invece saranno realizzati duecento hotspot (ad aggiudicarsi il bando dei lavori è stata la Tiscali assieme ad Umbra Control).



## Biblioteche a Perugia

# Il libro della giungla

Rosario Russo

**È** ormai da mesi che si parla della candidatura di Perugia (insieme ad Assisi) a Capitale europea della cultura. Intanto, però, non si conoscono ancora i dati statistici del 2011 sullo stato di salute delle biblioteche comunali. La conferenza stampa che le istituzioni sono solite tenere in questo periodo è infatti, per oscuri motivi, slittata a marzo.

In Umbria si contano attualmente 256 istituti bibliotecari di diversa appartenenza istituzionale e con funzioni diversificate: 101 biblioteche comunali di cui 13 storiche e 16 con fondi antichi, 76 biblioteche ecclesiastiche, 29 biblioteche di associazioni culturali ed enti vari, 7 biblioteche private, 11 appartenenti alla Regione e alle Province, 19 all'Università e 13 agli organi periferici dello Stato. A queste vanno aggiunte le biblioteche scolastiche, non incluse nell'ultimo censimento effettuato dalla Regione nel 1999 e nei successivi aggiornamenti annuali.

Tra le tante, abbiamo analizzato due delle biblioteche più importanti del capoluogo perugino, con tipologie amministrative diverse cui corrispondono funzioni e livelli di servizio differenziati rispetto al tipo di utenza che sono chiamate a soddisfare: l'Augusta e la Sandro Penna.

Inaugurata il 14 maggio 2004, la Sandro Penna fin dalla sua costituzione è stata pensata ed organizzata per i lettori più giovani, bambini e ragazzi, con una distribuzione interna degli spazi che tiene conto delle diverse fasce d'età degli utenti. Tuttavia, da qualche mese, la biblioteca è stata letteralmente "invasa" da giovani studenti universitari che ne hanno compromesso la fruibilità occupando, il più delle volte, gli spazi assegnati ai bambini, come se i piani specializzati della Penna fossero delle semplici aule studio universitarie.

La coordinatrice responsabile Nicoletta Mencarini, ha stimato che nel solo mese di gennaio, la biblioteca ha registrato circa 5600 ingressi, con conseguente aumento di 5 tavoli e circa 30 sedie rispetto alla media. Una cosa particolarmente paradossale per una biblioteca pensata per gestire non più di 50 posti a sedere in un totale di 600 metri quadrati. "Crediamo - continua la

Mencarini - che dopo l'apertura della Biblioteca biomedica a Medicina, le utenze si normalizzeranno e il sovraffollamento si abbasserà".

Inaugurata due settimane fa, la Biblioteca Biomedica nasce come un polo attrattivo di ricerca che sia "fruibile soprattutto ai medici umbri per le loro necessità di ricerca, aggiornamento e studio" (così si è letto in alcuni comunicati stampa), resta quindi difficile capire quanto sia spendibile come aula studio.

Il sovraffollamento della Penna è dovuto ad altri molteplici fattori: uno di questi è stato il lungo periodo di chiusura delle biblioteche universitarie nel periodo delle feste natalizie; altro aspetto non da poco sta nel fatto che nella zona limitrofa alla struttura c'è un parcheggio pubblico libero, che attira i molti studenti motorizzati, contrariamente ai parcheggi in centro e nelle zone adiacenti all'università, per la maggior parte, a pagamento. D'altro canto mancano - e ne è un chiaro esempio il sovraffollamento della Biblioteca Umanistica - spazi adibiti ad aule studio al di fuori delle strutture universitarie bibliotecarie. Le stesse aule studio che sono all'interno delle facoltà non sono abbastanza fornite, oltre a non avere in alcuni casi nemmeno riscaldamento. Un punto di fondo è, poi, la totale mancanza di un coordinamento tra biblioteche comunali e universitarie che permetta di monitorare tali situazioni di scompenso.

Dalla problematica degli spazi al problema dell'accessibilità il passo è breve: in questo caso ha molto da dirci l'esperienza della Biblioteca Augusta. A dare un indizio di questo fenomeno sono i dati statistici 2004-2010 (quelli del 2011 restano ancora un mistero) che da un lato indicano un netto calo di frequenze rispetto al 2008, (59.133 frequenze in valore assoluto nel 2010, rispetto alle 61.722 del 2008) forse anche dovuto alla forte attrattiva suscitata dalla Biblioteca Umanistica; dall'altro, segnalano una diminuzione di prestiti (nel 2010 ci sono stati 8.906 prestiti in valore assoluto, rispetto ai 10.614 del 2008) così come una riduzione di periodici correnti, forse anche a causa dei tagli alla cultura (407 periodici correnti nel 2010, rispetto ai

497 nel 2008).

Come ci spiega il presidente della sezione umbra dell'Aib (Associazione italiana biblioteche), Gabriele De Veris, l'Augusta è "ospitata" temporaneamente da circa 40 anni nello storico palazzo Conestabile, e tutt'oggi, ancora non si trova un luogo più idoneo che la renda maggiormente accessibile ai suoi utenti. Ciò deriva molto da come l'Augusta è strutturata: l'ampio materiale librario non è a scaffale aperto, in molti casi non è stato del tutto catalogato, come nel caso del fondo Walter Binni. Allo stesso tempo, l'organizzazione dell'Augusta è avvertita dagli utenti come ormai datata, con uno sviluppo verticale posto su più piani e un deposito librario molto dispendioso da gestire.

Un altro aspetto rilevante riguarda l'accesso alle biblioteche da parte di personale specializzato, dato che il ruolo dei bibliotecari come valutatori e produttori reali di informazioni di qualità risulta sempre più indispensabile.

Nonostante in molte biblioteche sia aumentato vertiginosamente il numero di uscieri e personale non qualificato, molto difficile è risultato l'accesso al lavoro per i tanti giovani specializzati nel campo archivistico e bibliotecario (emblematica a tal punto - afferma De Veris - è l'ultima data di concorso pubblico a Perugia, risalente al lontano 1995).

Dall'Aib vengono molte proposte, come quella di creare un polo culturale (presso una delle due ex carceri di Piazza partigiani o presso il convento di Santa Giuliana) che ospiti l'Augusta, la Deputazione di Storia Patria (circa 40 mila volumi di storia della regione, sui quali pende ancora uno sfratto) ed eventualmente una biblioteca delle Soprintendenze: un progetto ambizioso di riqualificazione culturale e urbana tale da poter ospitare l'1,5 chilometri di opere dell'Augusta in uno spazio accessibile a scaffale aperto.

Proposte per migliorare accessibilità, vivibilità, innovazione e competenze professionali - indicatori primari per una biblioteca di qualità pensata per incidere in termini culturali e formativi nel tessuto urbano perugino - che sono rimaste tutt'ora sulla carta.

# Il fascismo in Umbria

## Una normale modernizzazione

**F**inalmente, come auspicato da più parti e in particolare da Ernesto Galli della Loggia, anche il fascismo umbro ha la sua storia. Ha provveduto a colmare la carenza Leonardo Varasano con un volume di quasi seicento pagine, *L'Umbria in camicia nera (1922-1943)*, pubblicato da Rubettino, grazie ad un contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, nella collana Biblioteca di politica diretta da Alessandro Campi, che è anche prefatore del libro. Il lavoro descrive in maniera ordinata le vicende del movimento prima e del partito poi, la sua nascita, il suo sviluppo, gli scontri che si sviluppano al suo interno. Si tratta di eventi ampiamente noti e analizzati in altri lavori, ma resta tuttavia il merito dell'autore di averli condensati in un'unica opera.

Più di metà del volume è dedicata agli anni che vanno dalle origini alla trasformazione del fascismo in regime. E' una scelta naturale. Dopo il 1926-1927, infatti, la vicenda si complica. La traccia non può essere più quella della storia politica, ma diventa quella della storia istituzionale, economica e sociale e qui il ragionamento si fa per forza di cose più complesso, specie in una realtà tutto sommato periferica come quella umbra. Un conto è, infatti, seguire le vicende interne al partito in un periodo di effervescenza e di sostanziale libertà di dibattito politico e un altro è analizzare permanenze e trasformazioni, per l'arco di quasi un ventennio, in uno spazio territoriale limitato mentre operano processi di grande portata nazionale ed internazionale quali la crisi del 1929, le guerre, i modi di articolazione di una società che sempre più tende ad acquisire una dimensione di massa, ponendo problemi di organizzazione e di consenso. Riguardo alla prima parte del volume ci sembra che la tesi di fondo sia quella che il fascismo rappresenti, all'interno della politica umbra, una rottura rispetto al periodo liberale, meno radicale di quanto si sarebbe voluto, ma comunque di proporzioni non trascurabili. Si sostiene, inoltre, che grazie al fascismo l'Umbria si sarebbe inserita a pieno titolo nella vicenda nazionale, in virtù del ruolo che acquisiscono nel partito, nel governo, nello Stato alcuni suoi esponenti come Bastianini, Cianetti, Iraci, Uccelli, Pieghetti. In realtà anche nel periodo giolittiano gli umbri erano stati ben rappresentati nel governo, basti pensare a Pompilj, Fani, Ciuffelli, sottosegretari e ministri. Ma a parte ciò il nodo è se il rinnovamento sia di blocco sociale, di figure politiche, di ceti da cui i leader apicali vengono estratti. Non c'è dubbio che Pighetti, Felicioni, Cianetti abbiano un'estraneità piccola borghese, che la loro legittimazione venga dal ruolo che essi assumono nel biennio 1921-1922 nello squadristico, ma è ugualmente certo che essi rapidamente spostano la loro attività a livello nazionale. Chi di loro resterà agganciato alla realtà locale, ad esempio Felicioni, vedrà declinare rapidamente le sue fortune politiche e sarà costretto a riconquistare posizioni sociali grazie all'attività professionale e affaristica e/o all'integrazione nei tradizionali ceti dominanti tramite uno strumento tutto

sommato tradizionale come il mercato matrimoniale (Felicioni sposerà una nobile). Ciò in larga parte è dovuto ai caratteri del fascismo umbro che si configura come una sorta di *union sacrée* contro il "bolscevismo" in cui si sommano conservatorismo agrario e impulsi industrialisti e modernizzatori. Essa infatti raggruppa tutte le correnti politiche, fieramente contrapposte tra loro nel primo quindicennio del secolo, in cui si frammentava l'universo giolittiano. Sostanzialmente chi darà il segno al fascismo umbro saranno le forze che facevano direttamente parte del blocco agrario, non solo i grandi proprietari terrieri di origine nobiliare, ma anche i ceti borghesi e professionali le cui proprietà erano cresciute tra fine Ottocento e inizi Novecento, nonché gli agenti di campagna, i fattori, i contadini che erano riusciti ad accedere alla terra nei primi anni venti. Tali dati sono non tanto derivati da una lettura "ideologica" e schematica del fascismo umbro, quanto dalle rilevazioni empiriche, che si sono moltiplicate negli ultimi anni, relative allo studio di lungo periodo sugli amministratori locali e sul loro rapporto con proprietà della terra, sulla scia del pionieristico studio di Banti su Piacenza. Ebbene il rapporto tra terra e potere continua ad essere fortissimo nella regione - nonostante l'emergere di nuove figure, di amministratori e politici di origine piccolo borghese - e costituisce, piaccia o meno, l'elemento caratterizzante del fascismo regionale. Insomma la modernizzazione è meno accentuata di quanto l'autore ipotizza, e quando avviene è frutto di eventi fisiologici più che traumatici. Ciò pone un'ipoteca sulla affermazione fatta da Campi nella sua prefazione secondo cui "per quanto timidi o appena accennati furono i cambiamenti [...] dalla gran parte degli indicatori statistici, delle relazioni tecniche e dei rapporti amministrativi scovati e utilizzati da Varasano risulta come l'Umbria in quel periodo conobbe una fase di effettiva trasformazione che non poco incise sulla vita e le abitudini quotidiane, sulle relazioni sociali e sui costumi". Quando si vanno, però, a quantificare queste trasformazioni la montagna rischia di partorire un topolino. Sul piano industriale, che naturalmente non dovrebbe per l'autore costituire l'unico indice di modernizzazione, c'è poco da dire. L'industria continua ad essere concentrata a Terni e a prosperare grazie alla osmosi tra banca e Stato che aveva caratterizzato i decenni a cavallo tra Otto e Novecento. La fase autarchica porterà ad una proliferazione di imprese che

riusciranno a vivere solo grazie alla eccezionalità della situazione. Le novità saranno rappresentate, nei secondi anni trenta, dalle imprese aeronautiche la cui nascita e il cui sviluppo - attivati da capitali esterni alla regione - saranno fortemente stimolati dalla congiuntura bellica.

Per quello che concerne l'agricoltura va osservato come il peso della popolazione sulla terra cresca durante il fascismo come effetto della crisi economica e del blocco dell'emigrazione verso gli Stati Uniti e più in generale verso le Americhe, segno di come il settore giochi un ruolo di spugna di disoccupazione nascosta che certamente mal si concilia con processi di modernizzazione. Né ci sembrano mirabolanti - nonostante l'estensione delle macchine agricole e dei concimi - gli incrementi della produzione granaria che passano, secondo i dati forniti dallo stesso Varasano - da 1.911.000 quintali nel 1918 a 1.969.500 nel 1926-

1927, in piena battaglia del grano. C'è semmai da osservare come la vocazione cerealicola dell'agricoltura umbra cresca a discapito delle colture specializzate e industriali. V'è, infine, da osservare che se la diffusione della ferrovia può essere considerata come un indice di modernizzazione, proprio durante il fascismo le costruzioni di strade ferrate in Umbria subisce un blocco, non compensato da un miglioramento della rete viaria. Insomma, ci fu certo un processo di trasformazione - non fosse altro per il fatto che in venti anni non è pensabile congelare tutto - ma appunto "timido o appena accennato".

Resta la questione del consenso. Il fascismo ebbe o no consenso in Umbria? Certo che lo ebbe! Un regime non sopravvive per venti anni solo con l'esercizio della forza. Messo in questi termini il tema non consente una discussione seria. Né ci pare molto significativo - da questo punto di vista - riportare le tabelle degli iscritti alle varie organizzazioni del regime. In una situazione di dittatura vale semmai la pena di "misurare" quanto dissenso o aree di rassegnazione o di consenso tiepido rimanesse nella società regionale, non fosse altro per spiegare il dopo, i motivi di un cambiamento radicale di orientamento politico che difficilmente può essere ascritto a conformismo o alla propensione italiana al "voltagabbanismo", ma che forse può essere spiegato con il tramonto di una classe dirigente che, pur con tutte le sue varianti, era riuscita a rimanere in sella dall'Unità al secondo dopoguerra.



Re.Co.

**ALLA COOP TUTTI I GIORNI  
VITELLONE'A MARCHIO COOP  
AI PREZZI  
PIU' BASSI!**

CON LA QUALITÀ E LA SICUREZZA  
GARANTITE DA COOP.



TUTTO L'ANNO IN TUTTI I PUNTI VENDITA  
DEL GRUPPO COOP CENTRO ITALIA.

[www.centroitalia.e-coop.it](http://www.centroitalia.e-coop.it)

**coop**  
Centro Italia

LA COOP  
SEI TLI

## La città collusa

Oswaldo Fressoia



Il rischio è che, come sempre, dopo lo sconcerto e i proclami solenni, subentri una rassegnata e amara impotenza fino a rasentare la rimozione. Almeno fino al prossimo shock. La puntata de *Gli intoccabili*, dedicata a Perugia su *la 7*, senza scandalismi né regali all'ospite di turno (in questo caso il sindaco Boccali), ha inferto un altro durissimo colpo alla sempre più lacerata immagine di città quieta e severa. Più grave ancora che il caso Meredith. Se allora, infatti, Perugia *by night* divenne, almeno per i media, la Ibiza d'Italia, luogo godereccio dello sballo a buon mercato, oggi la città è "promossa" a cupa capitale della droga del centro Italia: autentico supermarket con il suo spaccio spalmato ovunque, con le sue "bancarelle" e i suoi "laboratori" costituiti dai vicoli e dai "bassi" (lucrosamente affittati) del centro storico e perfino dalle vie e piazze più prestigiose, con le sue truppe (si parla di circa 500 spacciatori "professionisti") acquisite fino negli anonimi casermoni della periferia. Ma seppur sconvolgente, ciò che abbiamo visto in tv, era già noto da tempo. Tanto che anche ai più distratti - come chi scrive - capita ormai, almeno una volta al giorno, di imbattersi inevitabilmente in gruppi di spacciatori che non si preoccupano più neanche di apparire invisibili. Il fatto è che nessuno sa come aggredire davvero un fenomeno sempre più pervasivo e che, come l'ossido di carbonio, sta uccidendo lentamente, senza che se ne accorga, l'anima di una città sempre più inquieta e irricognoscibile. Un fenomeno che garantisce introiti e "stipendi" da casta di prima fascia, rispetto a cui le risposte appaiono stantie e impalpabili. La

crescita enorme della domanda di droga che la trasmissione ha certificato rappresenta un problema non risolvibile solo con più polizia o ricorrendo addirittura all'esercito. Se va dato atto al sindaco Boccali di non aver fatto l'Alemanno, cioè di non aver scaricato le colpe su altri, e di essersi assunto - da primo cittadino - la maggior parte delle responsabilità, la ricetta che continua a proporre (in buona e larga compagnia) rimane pateticamente schiacciata, quasi esclusivamente, su misure di ordine pubblico: più telecamere e la richiesta dei Centri di identificazione ed espulsione che, oltre essere autentici *lager*, come sappiamo tutti, finiscono per "accogliere" soprattutto immigrati che lavorano, magari in nero, ridotti a clandestini loro malgrado. Come se la droga fosse un problema portato da fuori e non invece una patologia sociale "multifattoriale" che avrebbe bisogno, quindi, di interventi molteplici e coordinati. Di una strategia insomma. Che probabilmente, più in alto, neanche si vuole veramente, visti gli interessi colossali in gioco.

Ma a parte questo e al di là delle cause, recenti e lontane, del degrado della città e del declino economico e sociale, emerge quella che anche in tv è stata chiamata la "complicità mora-

le". Cioè quella fetta di Perugia che, direttamente o indirettamente si nutre, vive e ingrassa intorno ai trafficanti: gli affittuari, magari "in nero", di scantinati fatiscenti, o i bar compiacenti ove si spaccia o addirittura ci si buca, oppure i "pacchetti tutto compreso" (finti contratti di lavoro, affitto casa e assistenza legale) venduti a Tunisi per telefono, nonché il piccolo esercito di avvocati e studi legali che - sia chiaro - nel pieno rispetto delle leggi vigenti, dietro ricche parcelle, si sono ormai specializzati nel cavillare per tirare fuori i "pesci" che finiscono nella rete di una polizia ridotta a giocare a "guardie e ladri". Insomma un'economia "grigia", un vero e proprio blocco sociale (quanto esteso?) che, a sua volta innescava un indotto che in tempi di crisi è bene accetto e che induce spesso a chiudere un occhio (o tutti e due) anche verso l'osceno, comunque ad accettarlo. Il rischio è che questo blocco sociale si consolidi e si estenda, annodando altri legami e stabilendo cointeressenze con una criminalità mafiosa e 'ndranghetista che da tempo cerca di insinuarsi, anche con qualche successo, nel nostro tessuto sociale ed economico.

A questo punto trovare anche referenti politici e collusioni con altri poteri e istituzioni decisivi, non sarebbe poi difficile. Conoscere e mettere a fuoco la dimensione del bubbone è un dovere morale e politico primario, che scavalca tutti gli altri, perché possa essere contrastato senza scampo ed estirpato. Altrimenti se non "Chicago anni Trenta", come qualcuno ha detto eccedendo, il rischio futuro prossimo è quello di una piccola Palermo anni '80. Esageriamo?

### libri

*FAT 1911-2011. Fattoria Autonomia Tabacchi 100 anni*, Petrucci, Città di Castello 2011.

La Fattoria Autonoma Tabacchi celebra i suoi cento anni con un volume che ospita vari contributi, di spessore e di valore diverso, ed un ampio repertorio fotografico che delineano il percorso dell'azienda. Vengono presi in considerazione i vari aspetti della vita della Fat: dalla storia della società e dell'impianto, alle modificazioni del ciclo produttivo, alle colture, ecc. La Fattoria ha come antecedente il Sindacato per l'Esportazione dei Tabacchi Coloniali in Italia che, in stretta cooperazione con lo Stato, s'impegna nella coltivazione e nella prima lavorazione della pianta già diffusa nell'Alta Valle del Tevere. Il Sindacato si trasforma nel marzo

del 1911 in Consorzio Cooperativo fra i Coltivatori del Tabacco in Città di Castello. Avrebbe dovuto sciogliersi a fine anno, dopo aver chiuso la campagna tabacchicola. Rimarrà, invece, in vita grazie all'ottenimento della "concessione speciale" ovvero la possibilità di svolgere in autonomia le proprie attività in sintonia con lo Stato. Il Consorzio era un'associazione che raggruppava i maggiori proprietari della zona e concentrava la sua attività in una coltura protetta con alti margini di profitti, garantiti dal regime di monopolio in cui la coltivazione del tabacco veniva svolta. Insomma una modernizzazione che veniva stimolata dalle forme di protezionismo tipiche dell'epoca e dalle forme di mediazione che si

stabilivano tra grandi proprietari e governi del tempo. Tale situazione si perpetuò fino a quando non si romperanno i vincoli doganali in seguito all'unificazione del mercato europeo. La Fat riuscirà a sopravvivere e continuerà a svilupparsi grazie a una intensa opera di diversificazione delle specie coltivate e una accorta razionalizzazione del ciclo produttivo.

Manuel Vaquero Pinero, *Da fattori a periti agrari. Formazione professionale e modernizzazione dell'agricoltura in Umbria (1884-1929)*, Isuc- Editoriale umbra, Perugia-Foligno 2011.

Nel 1884 viene fondata la Regia scuola pratica di Agricoltura di

Todi; nel 1929 si istituisce la figura del perito agrario, diplomato in istituti agrari superiori, frutto del riordino della scuola italiana. Già nel 1925 coloro che avevano frequentato le scuole pratiche e che erano in grado di dimostrare un'esperienza in campo agricolo potevano sostenere l'esame finale per il conseguimento del titolo. La scuola di Todi, successivamente trasformata in istituto agrario, rappresenta l'incubatore di una figura non solo gestionale, ma tecnica, basata non più sulla pratica dell'esperienza ma su conoscenze scientifiche.

I diplomati della scuola divengono operatori di una istituzione diffusa in Umbria, come nel resto d'Italia, ossia le Cattedre ambulanti di agricoltura che avevano il

compito di fornire i primi rudimenti di conoscenze agrarie ai contadini. Al tempo stesso tra loro vengono reclutati fattori e agenti di campagna, in precedenza caratterizzati come intermediari commerciali. Si tratta di un indubbio tratto di modernità, che consentirà nel corso del tempo l'introduzione di importanti novità: dalla rivoluzione foraggiera, alle colture industriali, allo sviluppo della zootecnia, ai concimi chimici. E, tuttavia, questo non garantirà un sufficiente sviluppo dell'agricoltura umbra. Ciò che impedirà un reale cambiamento saranno il blocco delle strutture agrarie nel periodo fascista, la sopravvivenza della mezzadria, il peso delle colture cerealicole e la stessa orografia della regione, dove la pianura e la collina "ricca" costituiscono una parte tutto sommato esigua del territorio regionale. E' ciò che porterà alla crisi verticale delle strutture rurali che caratterizzerà gli anni cinquanta del secolo scorso.

**Sottoscrivete per micropolis**  
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it  
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo  
Impaginazione: Giuseppe Rossi  
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Oswaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.  
Chiuso in redazione il 22/02/2012